

ROMA-TRIPOLI-WASHINGTON

La mattina del 16 marzo 1978 la moglie del sequestrato, Eleonora Moro, accorre in via Fani pochi minuti dopo la strage, verso le ore 9.15, quando sul posto si è già radunata una folla la cui presenza incontrollata ha alterato, e ancora sta alterando, lo scenario dell'eccidio, perfino all'interno delle automobili. «Una delle cose che mi ha maggiormente impressionata», dirà Eleonora Moro, «è stato che le autorità che sono poi arrivate – e sono arrivate dopo di me, 10 minuti o un quarto d'ora dopo, i tempi non posso certo ricordarli con sicurezza, ma comunque so che sono arrivate dopo. Io ero riuscita intanto a farmi un sopralluogo personale nella macchina per capire cosa fosse successo a mio marito, cioè se fosse [stato] ferito o non ferito – avendo io chiesto cosa fosse successo, mi hanno risposto in maniera precisa: “Sono state le Brigate rosse”. Tanto che io mi sono permessa di dire: “Ma eccellenza, come fa lei a essere così sicuro che siano state le Brigate rosse? Qui potrebbero essere centomila le cose!”. Debbo dire che ancora oggi mi chiedo come questa gente fosse sicura e avesse deciso senza incertezza. Perché per quello che io ricordo il primo bollettino dei brigatisti che rivendicavano il fatto è arrivato parecchio dopo, qualche giornata successiva, forse due o tre»¹. In effetti la rivendicazione della strage e del sequestro da parte delle Brigate rosse avverrà solo due giorni dopo, verso mezzo-

¹ Cfr. I Commissione parlamentare Moro (d'ora in poi CpM), audizione di Eleonora Moro del 1° agosto 1980, Allegato alla relazione, Doc. xxiii n. 5, volume 5°, pagg. 1-59. La signora Moro preciserà che le autorità erano «alti ufficiali dei Carabinieri, il capo della Polizia e il prefetto di Roma».

giorno di sabato 18 marzo, con il comunicato numero 1 e allegata foto Polaroid del prigioniero.

La signora Moro solleva altre due questioni cruciali. Anzitutto, il perché di una così sanguinosa strage, dato che Moro avrebbe potuto essere sequestrato in maniera incruenta (durante le sue passeggiate quotidiane, o la mattina quando si recava in chiesa, oppure all'università dove insegnava): «Mi sono chiesta infinite volte perché mai li abbiano uccisi tutti [gli agenti della scorta, *ndc*], quando se lo potevano portare via tranquillamente, e forse con più scena... Questa è una di quelle cose che se la Commissione la scopre, secondo me, scoprirà una grossa parte della verità». In secondo luogo, posto che Moro da qualche tempo, in ragione delle crescenti minacce, era solito cambiare orari e itinerario: «Come potevano essere le Brigate rosse così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'on. Moro sarebbe passato? L'on. Moro lo potevano prendere nell'altro verso, nell'altro tipo di incrocio. Se si potesse chiarire come mai questa gente avesse questa sicurezza, un'altra grossa parte della verità sarebbe evidente»². Infatti i terroristi nottetempo avevano provveduto a forare le 4 ruote del furgone del fioraio che ogni giorno si recava, sostandovi, in via Fani-angolo via Stresa, in modo da impedirgli la presenza sul luogo della strage la mattina del 16 marzo: dunque con la certezza che le auto di Moro e della scorta quella mattina sarebbero passate di là.

I terroristi in fuga da via Fani con l'ostaggio a bordo di una Fiat 132 blu, scortata dalle due Fiat 128 bianca e blu, si rifugiano a poca distanza dal luogo della strage. Infatti la Fiat 132 blu viene ritrovata pochi minuti dopo, alle ore 9.23, abbandonata nella vicina via Licinio Calvo. Nella stessa via verranno poi abbandonate anche la 128 bianca (il 17 marzo) e la 128 blu (il 19 marzo). Il capo del Sismi generale Santovito si dirà certo che i terroristi con l'ostaggio non si fossero allontanati «più di un chilometro da via Fani. Si sono fermati naturalmente in un posto prestabilito, e credo che [Moro sia stato tenuto là] per tutta la prima fase della prigionia. Non avevano il tempo di allontanarsi di 20 chilometri»³.

Come accerterà la II Commissione parlamentare Moro quarant'anni dopo, i terroristi con l'ostaggio dopo la strage raggiungono il garage (con ingresso riservato da via della Balduina) di un doppio condominio in via Massimi 91. Nelle due palazzine, di proprietà della banca papale Ior, ci sono le abitazioni di cardinali e prelati, di un generale della Guardia di finanza, e di qualche estremista dell'ultrasinistra. Ma vi hanno sede anche multiple propaggini di *intelligence*.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*, audizione del generale Giuseppe Santovito del 1° luglio 1980, Allegato alla relazione, Doc. XXIII n. 5, volume 4°, pagg. 139-93.

«I condomini [di via Massimi 91] presentano altre e diverse emergenze investigative. Oltre a una serie di personaggi legati alla finanza e a traffici tra Italia, Libia e Medio Oriente, va sottolineata la presenza di una società statunitense, la Tumpane company, cessata in data 30 giugno 1982, con attività “servizi vari”, sede legale negli Stati Uniti d’America e domicilio fiscale in via Massimi 91 a Roma. La Tumpane si identificava con la Tumco, compagnia americana che nel 1969 forniva assistenza alla presenza Nato e statunitense in Turchia... È stato tuttavia possibile accertare testimonialmente che la Tumco svolgeva attività di *intelligence* a beneficio di organo informativo militare statunitense la cui sede era in edificio di via Veneto a Roma, gergalmente noto come “The Annexe”. Come ipotizzato sulla base dei siti presenti in Italia della Tumpane Company, essa svolgeva ufficialmente compiti di supporto alla rete statunitense di rilevamento radar, in appoggio alla Nato, denominata Troposcatter/Nadge. Nonostante ciò, nulla era stato comunicato alla Stazione e alla Compagnia carabinieri competenti per territorio. Risulta inoltre che i titolari statunitensi della Tumpane appartenessero a ambienti del cattolicesimo tradizionalista statunitense. In particolare il fondatore, John J. Tumpane, era presidente distrettuale della Society of the Holy Name, una organizzazione laicale legata ai domenicani»⁴.

La II Commissione Moro appurerà inoltre che nel doppio condominio di via Massimi 91 risiede il finanziere libico Omar Yahia, legato all’*intelligence* libica e statunitense, da tempo collaboratore dei Servizi italiani. «Il ruolo dello Yahia emerse nelle indagini sulla vicenda dei terroristi palestinesi arrestati a Ostia nel 1973 e consegnati alla Libia. Oltre a collaborare con il Sid, Yahia assunse nella sua società il colonnello Giovanni Battista Minerva, già capo ufficio amministrazione del Sifar e poi del Sid, dopo che questi lasciò il Servizio segreto italiano. Yahia fu molto probabilmente la persona che mise in contatto la fonte “Damiano”, che fornì qualificate informazioni sulle Br, con i Servizi italiani. La presenza dei suoi uffici in via Massimi 91 conferma la densità delle presenze di *intelligence* che caratterizzava quel condominio»⁵.

L’aereo libico «supporto ad azioni terroristiche»

Il 15 marzo 1978 (vigilia della strage di via Fani) un aereo libico segnalato come supporto per azioni terroristiche, e diretto a Ginevra-Cointrin, è improvvisamente atterrato a Roma-Fiumicino. L’operazione è stata «preceduta da un intenso scambio di informazioni via radio, sia

⁴ Il CpM, Terza relazione, 6 dicembre 2017; cit. in *Le verità dicibili*, cit., pag. 298.

⁵ *Ibidem*, pagg. 298-99.

aeroportuali sia con intromissione di appartenenti ai Servizi militari italiani»⁶. L'indomani 16 marzo, alle ore 10.05 (cioè un'ora dopo la strage), quell'aereo libico è ripartito alla volta di Parigi-Orly.

L'imprevista sosta italiana dello strano velivolo libico viene segnalata da un Servizio estero al Sisdè, il quale a sua volta la segnala al Sismi in data 20 marzo 1978, come si leggerà nel "Rapporto riservato" preparato dal Servizio segreto militare per la I Commissione parlamentare d'inchiesta sul delitto Moro:

«Il 20 marzo 1978 il Sisdè inviava copia di messaggio proveniente dai Servizi di sicurezza... [omissis], secondo cui un apparecchio Dessault Mystere Falcon 20, contrassegnato in Libia con la sigla 5A-DAG, indicato da diverse fonti come appoggio di commandos terroristici e che avrebbe dovuto atterrare all'aeroporto Ginevra-Cointrin il 15 marzo 1978 provenendo dalla stessa Libia, aveva bruscamente modificato il proprio piano di volo e si era invece posato a Roma-Fiumicino, da dove era poi ripartito alle ore 10.05 del successivo 16 marzo 1978, con destinazione Parigi-Orly.

Il Servizio, dopo aver consultato i precedenti in atti, forniva al Sisdè i seguenti elementi di informazione:

- l'aereo era noto... [omissis];
- nel 1976 l'aeromobile era stato effettivamente segnalato da un Servizio collegato come supporto ad azioni terroristiche;
- l'uso delle uniformi dell'aviazione civile in via Fani avrebbe potuto trovare collegamento con la presenza a Roma di questo aereo;
- esisteva un altro aereo dello stesso tipo, destinato ad analoghe prestazioni, con in coda i contrassegni 5A-DAF.

Nel contempo veniva avviata opportuna attività di ricerca informativa a seguito della quale risultava che con tale aereo erano giunte tre persone, di cui due identificate e provviste di documenti diplomatici, le quali, secondo le prenotazioni, avrebbero dovuto alloggiare al Grand Hotel di Roma, ma risultava non esservi mai giunte. L'aereo era ripartito effettivamente alle ore 09.16 del 16 marzo 1978 per Parigi con le tre citate persone.

Il Servizio... [omissis], interessato in merito, aveva in un primo momento escluso l'atterraggio dell'aereo, ma poi precisava che l'aeromobile era in effetti ripartito da Parigi il 17 marzo 1978, alle ore 13.00, con tre persone non identificate a bordo»⁷.

Nel rapporto del Sismi si leggeva inoltre che «il 29 marzo 1978», cioè 11 giorni dopo la strage di via Fani, una fonte confidenziale aveva segnalato «un recente viaggio in Libia del noto estremista Liverani». Il

⁶ Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *Il mandarino è marcio*, Editori riuniti 1985, pag. 76.

⁷ I CpM, «Sismi: rapporto per l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro», Allegato alla relazione, Doc. XXIII n. 5, vol. 106°, pagg. 44-45.

laconico riferimento del Servizio militare era a uno dei più enigmatici terroristi delle Brigate rosse: l'ex anarchico quarantaseienne Tommaso Gino Liverani.

Dell'aereo libico atterrato a Roma il 15 e ripartito il 16 marzo, e del viaggio in Libia del brigatista Liverani in un imprecisato giorno del marzo 1978, si occuperà brevemente la I Commissione parlamentare Moro, durante l'audizione del generale Giuseppe Santovito (capo del Sismi e affiliato alla P2) il 1° luglio 1980:

Onorevole Paolo Cabras: «La vicenda di questo aereo libico che il 15 marzo del '78 avrebbe dovuto atterrare a Ginevra e che aveva modificato il piano di volo [atterrando] a Fiumicino. La notizia interessante è che nel 1976 questo aereo è stato segnalato come supporto di imprese terroristiche. Con quell'aereo dovevano giungere tre persone, di cui due munite di passaporto diplomatico, che avrebbero dovuto alloggiare al Grand Hotel, ma non vi sono mai giunte. Da Parigi si è avuta la conferma che l'aereo era spesso utilizzato da un maggiore, Djalloul Abdeslam, che credo sia di nazionalità libica. Volevo sapere se si allude al Governo libico».

Generale Giuseppe Santovito: «Sì».

On. Cabras: «Però c'è riferimento allo stesso aereo usato dal capo del Governo libico che serviva da supporto ad azioni terroristiche. Tutto questo è scritto nel rapporto Sismi, e io vorrei qualche chiarimento. Vorrei sapere quali notizie ha il suo Servizio circa infiltrazioni di terroristi negli apparati dello Stato [...]. E l'aereo libico?».

Gen. Santovito: «L'aereo libico effettivamente è arrivato e ripartito».

On. Cabras: «Quest'aereo viene segnalato come supporto di imprese terroristiche. Questo è quello che mi interessa».

Gen. Santovito: «Non è un supporto: è appartenente al Servizio libico».

On. Cabras: «Questa frase è contenuta nel rapporto Sismi. Non vorrei complicare le relazioni diplomatiche con il Governo libico, però è scritto. Ad ogni modo, può riservarsi di darci un successivo chiarimento».

On. Francesco Macis: «Vorrei chiedere se vi è una qualche connessione, se si è cercato di assumere qualche informazione sulla segnalazione, parimenti contenuta nel rapporto del Sismi, su un viaggio in Libia del Liverani, che suppongo sia lo stesso Liverani Tommaso, noto Gino, che poi è stato arrestato come uno dei componenti della colonna marchigiana delle Brigate rosse. È a pagina 48 del rapporto Sismi. Si tratta di un viaggio in Libia del marzo 1978. Vorrei sapere, inoltre, se poi sono state fatte delle indagini dopo l'arresto del Liverani».

Gen. Santovito: «No, non so altro»⁸.

Dell'enigmatico viaggio in Libia del brigatista Liverani verrà chiesto conto anche al nuovo capo del Sismi, generale Nino Lugaresi, ascol-

⁸ I CpM, audizione del generale Giuseppe Santovito dell'1 luglio 1980, Doc. XXIII n. 5, vol. 4°, pagg. 139-93.

tato dalla I Commissione parlamentare Moro il 4 febbraio 1982. Alla domanda scritta del commissario on. Francesco Macis se agli atti del Servizio militare vi fosse qualche notizia sul «recente viaggio in Libia del noto estremista Liverani, e se essa abbia avuto un seguito», il generale Lugaresi risponderà: «La suddetta notizia è contenuta nel rapporto compilato dal Sismi per la presente inchiesta parlamentare, ed è riferita a segnalazione confidenziale del 29 marzo 1978. La questione non ha peraltro avuto alcun particolare seguito, dato che gli accertamenti svolti non hanno consentito di acquisire elementi di conferma».

L'ex anarchico neobrigatista fantasma

Colui che il Servizio segreto militare definiva, con singolare e lapidaria approssimazione, «noto estremista Liverani», riferendo di un suo «recente viaggio in Libia», era il brigatista Tommaso Gino Liverani, un individuo di mezza età dal profilo biografico enigmatico.

Romagnolo di Bagnacavallo (Ravenna), nato nel gennaio 1932, licenza di scuola media, Liverani aveva esordito nelle cronache terroristiche nel 1970, durante l'istruttoria per la strage di Piazza fontana del 12 dicembre 1969. L'anarchico accusato di avere provocato la strage, Pietro Valpreda, per giustificare il fatto di essere stato riconosciuto dal tassista Cornelio Rolandi, durante l'interrogatorio del 9 gennaio 1970 aveva evocato un sosia, anche lui anarchico, tale "Gino": «Desidero precisare che nel mese di marzo-aprile del 1969, mentre mi trovavo al bar "Gabriele" sito in corso Garibaldi, giocando a dama, sentii un certo Gino, che dovrebbe essere emiliano, parlare, rivolgendosi ai presenti (era in compagnia di due uomini e mi sembra di una ragazza), della certezza di potersi rifornire di esplosivi e altro materiale accessorio e pertinente. Sentii parlare vagamente di treni. Potrebbe darsi che lavorasse anche nelle ferrovie. Mi impressionò il tono deciso dell'affermazione: parlava in italiano corretto, in modo cattedratico; aveva la carnagione del viso scura, e all'epoca aveva un piccolo pizzetto al mento. Ciò affermo in quanto il predetto Gino mi rassomiglia somaticamente». Dei fatti successivi, la versione ufficiale riferiva che le indagini avevano portato a «Gino Liverani rintracciato dalla polizia di Nuoro. Il giorno 8 scorso il commissario di Ps della città sarda [ha notificato] al ci-neoperatore (che ha 38 anni), nella sua abitazione di Nuoro, l'ordine di presentarsi davanti al giudice istruttore Cudillo»⁹. Una seconda versione dei fatti riferiva che il Liverani, saputo dell'interrogatorio di Valpreda, si era subito recato al Palazzo di giustizia di Roma, scortato

⁹ Paolo Gambescia, "l'Unità", 13 febbraio 1970.

da un gruppetto di anarchici, col deliberato proposito di provocare il proprio arresto rifiutandosi di rispondere alle domande del magistrato. Nel dare notizia del «clamoroso arresto del sosia di Valpreda, Gino Liverani, avvenuto all'interno del Palazzo di giustizia» di Roma il 13 febbraio, un quotidiano milanese scriveva che l'arresto dell'«anarchico sfegatato» Liverani era stato provocato dalla sua «smania di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica intorno al movimento anarchico... Quello del Liverani è comunque un nome nuovo. Mai prima di ieri era stato fatto a proposito degli attentati. La scorsa estate egli si era trasferito a Nuoro: vi era andato con il gruppo teatrale "Dioniso Milano" per una serie di rappresentazioni in Barbagia, e non era più tornato sul continente. Aveva fatto amicizia con una insegnante supplente, e aveva conosciuto alcuni anarchici»¹⁰.

Alla scarcerazione del Liverani, pochi giorni dopo, il giornale dell'ultrasinistra "Lotta continua", sotto il titolo «Dichiarazione di Gino Liverani: "Non posso rispondere a nessuna domanda"», aveva esaltato questo solenne proclama del trentottenne anarchico alla ribalta delle cronache come nemico giurato dello Stato:

«Dai fatti di questi ultimi mesi è evidente che è in atto una manovra politica per screditare e calunniare il movimento anarchico, insinuando nell'opinione pubblica il dubbio che gli anarchici siano dei criminali. Io sono estraneo ai fatti di cui sono stati incolpati gli anarchici, ma sono anche convinto che ogni mia dichiarazione o precisazione verrà distorta politicamente per calunniare il movimento anarchico o per incolpare altri compagni. La mia coscienza di anarchico mi impedisce di collaborare, sia pure in minima parte, a questo linciaggio morale del movimento anarchico; pertanto non posso rispondere a nessuna domanda.

Questo caso di coscienza che porta un individuo a non collaborare col potere giudiziario può sembrare un metodo di lotta politica, di disobbedienza civile, ma in sostanza apre di nuovo il problema morale del rapporto tra individuo e società in cui vive. Non solo, ma presenta anche nuovi problemi politici e giuridici per la magistratura italiana: attualmente in Italia l'imputato o l'indiziato deve dimostrare la sua innocenza. Ma, in tal modo, basta la calunnia di qualcuno e ogni cittadino diventa l'imputato e deve fornire le prove di non essere colpevole. Questo caso dell'anarchico che non parla costringerebbe la polizia e la magistratura, se il metodo dovesse estendersi, a raccogliere notizie e prove completamente da sola; oppure di permettere che fin dal primo interrogatorio ogni cittadino sia assistito da un avvocato»¹¹.

Nella sentenza del processo per la strage di Piazza fontana, datata 23 febbraio 1979, si leggerà che il reato di falsa testimonianza «veni-

¹⁰ "Corriere d'Informazione", 14-15 febbraio 1970.

¹¹ Cfr. "Lotta continua", 21 febbraio 1970.

va contestato anche all'anarchico Liverani Tommaso per essersi costui rifiutato, deponendo dinanzi al giudice istruttore il 13 febbraio 1970, di fornire qualsiasi dichiarazione sulle persone e sull'attività di Pietro Valpreda, Giuseppe Pinelli, Mario Merlino [e altri]. Nell'interrogatorio poi reso [come] imputato, il Liverani sosteneva di non voler rispondere ad alcuna domanda... perché riteneva di non dover collaborare a una inchiesta giudiziaria da cui aveva tratto spunto una campagna di linciaggio morale in danno del movimento anarchico»¹².

Dopo la vicenda giudiziaria della strage di Piazza fontana, il nome dell'anarchico Liverani era tornato nell'ombra. Era ricomparso alla ribalta delle cronache della strategia della tensione a metà degli anni Settanta, stavolta come terrorista accusato di banda armata. Nell'ambito del «procedimento penale contro Tommaso Gino Liverani e altri per il reato [di banda armata], in data 29 gennaio 1975 il giudice istruttore del tribunale di Cagliari [ascoltava la teste Stefania Sinigaglia, la quale si dichiarava] convivente da 7 anni con il Liverani e di avere avuto da lui un bambino e dichiarava di ritenersi a tutti gli effetti sua moglie; pertanto, chiedeva di potersi avvalere della facoltà di astenersi dal deporre. Fattole presente dal giudice istruttore che la legge non le consentiva tale facoltà, e avvertita delle conseguenze previste dalla legge, la teste persisteva nel suo atteggiamento»¹³.

La straordinaria ambiguità della figura e del ruolo del Liverani si riproporrà un anno e mezzo dopo il delitto Moro, quando l'ex sosia di Valpreda torna alla ribalta delle cronache terroristiche, stavolta come militante delle Br. Infatti il Liverani viene arrestato con altri terroristi il 25 ottobre 1979, nell'ambito dell'inchiesta anconetana sul «Comitato marchigiano» delle Brigate rosse. È sospettato, fra l'altro, di avere partecipato all'uccisione del magistrato Girolamo Tartaglione (assassinato a Roma dalle Br il 10 ottobre 1978). «Un motel, "Lo Stramotel", di Falconara, di fronte alla raffineria Api, sembra essere l'anello di congiunzione tra i vari arrestati: il Liverani, infatti, ne era da qualche tempo direttore, [e 4 degli arrestati come presunti brigatisti] vi lavoravano. Il personaggio più interessante è senza dubbio proprio il Liverani, che per molti anni ha girato in diverse parti d'Italia. Di lui si è interessata più volte la magistratura. Ad Ancona era un tipo noto: da un po' di tempo, però, aveva dismesso l'aspetto trasandato che lo caratterizzava (probabilmente in coincidenza con l'assunzione presso il motel falco-

¹² Corte di assise di Catanzaro, processo Valpreda Pietro + 33, sentenza del 23 febbraio 1979. Il reato imputato al Liverani venne dichiarato estinto per amnistia.

¹³ La Sinigaglia era stata arrestata e processata per reticenza e falsa testimonianza, ma la sua vicenda era stata oggetto di una sentenza della Corte costituzionale del gennaio 1977, da cui la citazione.

narese) e aveva anche affermato che non si interessava più di politica»¹⁴. «Lucia Reggiani, 31 anni, assistente sociale, e Tommaso Liverani, 47 anni, direttore d'albergo, ex anarchico noto come "il sosia di Valpreda", si sono visti confermare l'incriminazione per l'assassinio del giudice Tartaglione dalla magistratura romana»¹⁵. «Originario della provincia di Ravenna, Liverani giunge ad Ancona da Cagliari qualche anno fa. Si professa anarchico, è coinvolto in alcuni processi. Ad Ancona il Liverani si muove negli ambienti dell'extra sinistra. Se ne distacca pochi mesi or sono, in coincidenza col suo nuovo lavoro allo Stramotel di Falconara»¹⁶.

Il 1° aprile 1980 i carabinieri arrestano 5 presunti brigatisti del "Comitato marchigiano". Tra gli arrestati c'è l'insegnante trentunenne Marina Muzzi, «la donna che viveva insieme a Liverani quando questi dirigeva lo Stramotel di Falconara, che sarebbe servito come base di appoggio e luogo d'incontro per diversi brigatisti». Tra gli arrestati c'è anche lo studente ventitreenne Loris Calcina «che fino a ieri ha lavorato all'albergo Stramotel come portiere. Il giovane avrebbe confidato a degli amici di aspettarsi di essere arrestato da un momento all'altro»¹⁷.

Liverani è detenuto nel carcere speciale di Trani, dove il 28 dicembre 1980 – mentre è in corso il sequestro del magistrato Giovanni D'Urso (capo della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena del Ministero della giustizia, rapito dalle Br a Roma il precedente 12 dicembre) – i brigatisti e i nappisti detenuti scatenano una rivolta con sequestro di ostaggi (18 agenti di custodia), scoppio di ordigni esplosivi e incendiari, lesioni e danneggiamenti: i terroristi chiedono la liberazione di «tutti i prigionieri politici» e la chiusura delle carceri speciali. L'indomani la rivolta viene sedata dal Gis-Gruppo di intervento speciale dei carabinieri agli ordini del generale Enrico Galvaligi (assassinato dalle Br il successivo 31 dicembre).

Fra gli accusati per la rivolta di Trani, raggiunto da mandato di cattura, c'è anche il brigatista quarantanovenne Liverani. Indicato da un rapporto firmato dalla direzione del carcere come uno dei «detenuti promotori della rivolta o comunque dei più attivi durante la stessa», menzionato in un biglietto manoscritto sequestrato dalle forze dell'ordine indicante «la ripartizione dei compiti tra i rivoltosi», e accusato da uno degli agenti di custodia sequestrati e rinchiusi in una cella del 2° piano: «Nella cella di fronte, io e i citati colleghi potevamo vedere benissimo che i detenuti Negri Antonio, Strano Oreste, Lapponi Paolo,

¹⁴ Cfr. "l'Unità", 25 ottobre 1979.

¹⁵ *Ibidem*, 17 novembre 1979.

¹⁶ *Ibidem*, 16 dicembre 1979.

¹⁷ *Ibidem*, 2 aprile 1980.

Vesce Emilio e Liverani Tommaso Gino si consultavano spesso tra loro, andando e venendo nel corridoio, e osservavano attentamente i movimenti che avvenivano all'esterno»¹⁸. Interrogato il 26 gennaio 1981, il Liverani si proclama del tutto estraneo alla rivolta, e incapace di indicare l'identità di un solo rivoltoso, sostenendo di non essersi dissociato come altri detenuti dalla rivolta pur essendo in procinto di farlo:

Contestato dall'Ufficio che, secondo quanto risulta dagli atti, l'imputato avrebbe tra l'altro svolto il compito di sorvegliare a vista alcuni agenti sequestrati, e che a tal uopo si era perfino seduto su uno sgabello nei pressi di una cella ove tali agenti di custodia erano stati rinchiusi, dichiara:

«Nego di aver svolto qualsivoglia mansione, e ciò nel modo più categorico, all'interno dell'organizzazione di chi ha promosso e gestito la vicenda, così come nego di aver mai avuto il compito di vigilare o di sorvegliare chicchessia. Può darsi pure che a un certo punto mi sia seduto su di uno sgabello che sta nel corridoio, uno dei tanti d'altro canto che ivi si trovava. Se tale sgabello per caso si trovava nei pressi o di fronte alla cella nella quale erano rinchiusi alcuni agenti di custodia, ciò è frutto di una mera coincidenza [...]. Nego di aver mai avuto le chiavi della cella nella quale erano rinchiusi gli agenti di custodia... Nego altresì di aver in qualche occasione sospinto, in modo da socchiuderla, la porta blindata della cella ove tali agenti di custodia erano rinchiusi, al fine – come mi si contesta – di impedir loro di ascoltare l'oggetto delle mie conversazioni con taluno dei rivoltosi. Pur essendomi qualche volta avventurato nel corridoio, come ho già detto, in diverse occasioni, non ho riconosciuto alcuno di coloro che avevano organizzato o comunque gestivano la rivolta. La maggior parte di costoro erano travisati, e non sono in grado di dare indicazioni su qualcuno che travisato non era e che potrebbe aver avuto – come mi si contesta – un qualche ruolo di rilievo nella vicenda. Faccio presente che avevo ben altro a cui pensare, nel senso che, essendo stato informato dal mio difensore avv. Lucanelli delle ottime prospettive che avevo di essere scarcerato in quanto perfino il Pm di Ancora aveva lasciato intendere a tale difensore che era orientato a chiedere l'escarcerazione per mancanza di sufficienti indizi, avevo tutto da perdere da questa rivolta [...]. All'arrivo dei carabinieri io mi sono ritrovato insieme a tanti altri, terrorizzato, nel camerone del II piano, braccio destro. Io personalmente ero seduto per terra e non avevo ragione per opporre resistenza e non so, era buio pesto, se taluno abbia fatto resistenza ai militari che irrompevano per liberare gli ostaggi. Ho sentito qualcuno che gridava: "Ci arrendiamo" [...].

Non sono stato richiesto da alcuno dei rivoltosi di svolgere un qualche compito in seno all'organizzazione di coloro che gestivano la rivolta, né sono a conoscenza dell'esistenza di un "mansionario" nel quale erano indicati i compiti attribuiti a ciascun detenuto o gruppo di detenuti. Non so proprio come mai possa il [mio] nome trovarsi in questo "mansionario", per sapere la ragione bisognerebbe chiederla a chi lo ha compilato. Non sono mai [stato] consultato da chicchessia, neanche in maniera velata, su una mia eventuale disponibilità

¹⁸ Dichiarazione dell'appuntato Francesco Paolo Di Taranto del 3 gennaio 1981.

a partecipare a una tale vicenda, e tanto meno a svolgere un qualche compito all'interno dell'organizzazione. Vivo una vita molto appartata da quando sono qua. Su tale ultima circostanza può essermi testimone la Direzione della Casa circondariale e il personale tutto che mi conosce, il più delle volte io mangiavo da solo. Non ho firmato il documento sottoscritto da Negri e altri detenuti che, colpiti da questo ordine di cattura, hanno pubblicamente dichiarato di essere estranei ai fatti e sul piano politico si sono dissociati da coloro che avevano promosso e gestito la rivolta, perché ciò mi proponevo di fare davanti al magistrato che mi avrebbe interrogato, al quale appunto avrei reso le mie discolpe. E ciò io ritengo più appropriato e più corretto rispetto a forme pubblicitarie [*sic! ndc*].

«Non ho altro da aggiungere, se non che le lesioni da me riportate al momento della soluzione della vicenda e d'altra parte risultanti dai referti che ritengo siano agli atti dell'infermeria di questa Casa, non sono da ricollegarsi a una mia ipotetica resistenza opposta a chi veniva a liberare gli ostaggi. Come ho già detto non ho opposto alcuna resistenza, e tali lesioni non mi sono state neppure cagionate dai militari che hanno fatto irruzione per la liberazione degli ostaggi. Tali lesioni le ho invece riportate mentre venivo avviato attraverso un corridoio lungo il quale c'erano delle persone che a suon di randellate ci hanno sospinti verso la zona dell'aria dove siamo stati raccolti tutti quanti. Io sono stato subito dopo ricoverato in infermeria ove ho avuto le cure del caso – dico meglio, portato in infermeria, dove ho ricevuto le cure del caso...»¹⁹.

A sorpresa, il 31 luglio 1981 il giudice istruttore del tribunale di Trani sentenza l'insufficienza di indizi e dispone «l'immediata scarcerazione» del Liverani. La scarcerazione dell'ex anarchico delle Br coincide con la fine del sordido sequestro di *Ciro Cirillo* (l'assessore regionale democristiano della Campania, sequestrato dalle Brigate rosse il 27 aprile 1981, previa uccisione dell'autista *Mario Cancellò* e dell'agente di scorta maresciallo *Luigi Carbone*), liberato il 24 luglio dopo il pagamento alle Br di un riscatto di circa un miliardo e mezzo di lire. Una coincidenza non solo temporale, dato che il Liverani verrà «processato anche per la ricattazione di 120 milioni del riscatto per la liberazione di *Ciro Cirillo*»²⁰. Riottenuta la libertà, l'ex anarchico e fantasmatico brigatista lascia subito l'Italia – si dirà per riparare in Nicaragua, via Parigi, ma non ve ne sono certezze.

Del terrorista Liverani si tornerà a parlare durante la seduta del 4 febbraio 1982 della I Commissione parlamentare Moro. Ne parla il commissario on. *Francesco Macis*, a proposito dei possibili collegamenti Br-Libia: «Veniva segnalato dal Sismi il viaggio in Libia di un certo *Gino Liverani*, con una segnalazione che mi pare di ricordare del marzo 1978, in cui il noto Liverani si era recato in Libia. Vorrei sapere se questa notizia ha avuto un seguito, tenendo presente la personalità

¹⁹ I CpM, Allegato alla relazione, Doc. XXIII n. 5, vol. 102°, pagg. 346-49.

²⁰ Cfr. "La Stampa", 24 maggio 2012.

del Liverani, noto per essere stato immischiato in diverse vicende in varie parti d'Italia, di carattere eversivo e anche terroristico, ed essendo stato arrestato e inquisito per la colonna marchigiana delle Br, e che conviveva con una certa marchigiana, una certa Susanna Senigallia, si segnalò nel 1968-69...»). Ma dai lavori della Commissione non emergerà nessuna ulteriore notizia sull'ex anarchico, né sul suo viaggio in Libia nel marzo 1978.

Nell'estate del 1984 il terrorista Liverani, benché da tempo riparato all'estero, riemerge alla ribalta delle cronache giudiziarie in Italia come brigatista doc:

«Nuovi sviluppi nell'indagine sulla frangia marchigiana delle Brigate rosse. Il giudice istruttore Giovanni Arcieri ha emesso 7 mandati di cattura nei confronti di Massimo Gidoni, Stefano Petrella, Marina Muzi, Lucia Reggiani, Tommaso Gino Liverani, Antonio Savasta e Bruno Seghetti, già coinvolti nell'inchiesta sulle Br. Per tutti le accuse sono di partecipazione a banda armata, associazione a delinquere e altri reati minori.

Il provvedimento del magistrato sarebbe stato emesso a seguito di nuovi particolari emersi, lo scorso anno, durante il processo contro la frangia anconetana delle Br per l'assalto, nel 1979, alle sedi della Democrazia cristiana e della Confapi, la federazione regionale dei piccoli e medi industriali. In particolare si riferisce a una serie di episodi terroristici culminati con il sequestro e l'uccisione del fratello del brigatista pentito Patrizio Peci. Al processo alcuni testimoni confermarono ai giudici l'esistenza di stretti rapporti operativi tra le Br romane e quelle marchigiane sia per la preparazione al rapimento di Roberto Peci che in vista di altre azioni terroristiche nelle Marche. Antonio Savasta, uno dei capi storici delle Br, rivelò nell'occasione di aver personalmente consegnato le armi per l'assalto alla sede anconetana della Dc a Tommaso Gino Liverani, ex portiere di un albergo di Falconara Marittima»²¹.

L'ambigua figura del brigatista ex anarchico Tommaso Gino Liverani, dal 1981 latitante forse in Nicaragua (come il ben più noto Alessio Casimirri, uno dei terroristi della strage di via Fani), assume tratti vieppiù enigmatici alla fine di dicembre 1985, quando si diffonde la notizia di un suo incerto decesso. «Secondo alcune voci Tommaso Liverani, il brigatista rosso colpito da un mandato di cattura internazionale, sarebbe morto per una grave malattia in Nicaragua. La notizia non ha ricevuto conferme, ma neppure smentite, da parte dei familiari. Liverani, 55 anni, era stato arrestato il 23 ottobre 1979 a Falconara Marittima. Sospettato di far parte della colonna marchigiana delle Br, fu scarcerato per decorrenza dei termini [nel luglio 1981], e dopo una sosta a Parigi avrebbe subito raggiunto Managua. Il 9 maggio '83 è stato condannato

²¹ "la Repubblica", 6 luglio 1984.

in contumacia a 6 anni di reclusione per partecipazione a banda armata e associazione sovversiva, condanna confermata in appello l'11 dicembre '84»²².

Nessuna autorità accerterà mai come e quando l'anarchico Liverani, coinvolto nel processo per la strage di Piazza fontana, fosse poi entrato nelle Brigate rosse. Non verrà mai accertato il merito della sua missione in Libia nel marzo 1978, e nemmeno il suo successivo operato all'interno delle Br. Né si saprà quali complicità gli avessero permesso di riparare all'estero, né dove, e neppure si avrà certezza della sua effettiva morte presunta del 1985, né le cause che l'avessero eventualmente provocata. «Di Tommaso Liverani (condannato a 6 anni di reclusione per appartenenza alla colonna marchigiana delle Br) si diffuse anni fa la notizia che fosse deceduto: in realtà poi si è scoperto che in nessun municipio del Nicaragua esiste un suo certificato di morte, e naturalmente mai il suo cadavere è apparso. Per questo è tornato a essere considerato “irreperibile”»²³.

Di più. Liverani verrà addirittura “cancellato”: non solo dalla memorialistica brigatista e dalla saggistica sul terrorismo del Partito armato, ma perfino da un super esperto della materia come il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo (braccio destro del generale Dalla Chiesa). Ascoltato dalla Commissione parlamentare stragi il 21 gennaio 1998, infatti, il generale Bozzo dirà: «Ma nelle Brigate rosse non ci sono mai stati anziani: il più anziano era Curcio, che era del 1941 e quindi nel 1978 aveva 37 anni» – ma Liverani era del 1932, dunque nel 1978 di anni ne aveva 46: era cioè un brigatista anziano, e ben più anziano di Curcio.

Le stranezze intorno al Liverani si riproporranno anni dopo, nel maggio 2012, quando alla redazione di Ancona dell'Agencia Ansa verrà fatto pervenire, in forma di lettera anonima, un comunicato firmato «Brigate rosse-Brigata Gino Liverani “Diego”». Per le cronache, «un nome che riporta alla colonna marchigiana delle Br di Patrizio Peci e Mario Moretti» e che «sarebbe morto latitante in Nicaragua, nel 1985, anche se ufficialmente il decesso non è mai stato confermato»²⁴. «Liverani sarebbe morto di malattia a Managua, dove lavorava sotto falso nome come operatore tv. Se fosse vivo, oggi avrebbe 82 anni: fantasmi che tornano, come la scritta “Brigate rosse” e la stella a cinque punte»²⁵.

²² *Ibidem*, 31 dicembre 1985.

²³ *Ibidem*, 18 febbraio 2005.

²⁴ “La Stampa”, 24 maggio 2012.

²⁵ “Il Secolo XIX”, 24 maggio 2012.

«Addestramento e supporto di imprese terroristiche»

Dell'aereo libico, segnalato come supporto di imprese terroristiche, atterrato a Roma il 15 marzo 1978, poche ore prima della strage di via Fani, e ripartito l'indomani un'ora dopo la strage, e dei viaggi brigatisti in Libia, la II Commissione parlamentare Moro non si occuperà più, né mai se ne occuperà la magistratura romana.

Il vuoto d'indagine lascerà senza risposta una possibile domanda cruciale: «L'aereo atterrò per far scendere o per riportarsi via uno o più partecipanti al blitz di via Fani?»²⁶. A Tripoli aveva sede una particolare struttura di addestramento e supporto per formazioni terroristiche, organizzata da due ex agenti della statunitense Cia, gli americani Edwin P. Wilson e Frank Terpil, con la collaborazione di Theodore G. Shackley, vicedirettore delle operazioni clandestine dell'Agenzia statunitense. E posto che l'8 luglio 1981 (cioè tre anni dopo il delitto Moro) un altro aereo libico atterrò all'aeroporto romano di Fiumicino con a bordo Edwin P. Wilson:

C'è fermento attorno alla zona dove si ferma in parcheggio [il jet libico]. E l'occhio professionale di uno dei Servizi saprebbe riconoscere a colpo sicuro precauzioni e misure d'emergenza organizzate a proteggere uno dei passeggeri appena sbarcato: quell'omone di circa cinquant'anni, alto un metro e 85, cento chili di peso. Niente dogana, niente richiesta di passaporto. Fila via subito in auto verso Roma. In mezz'ora sarà all'Hilton dove intende fermarsi un paio di giorni. Il suo nome è Edwin P. Wilson, virginiano, ex marine in Corea, ex agente della Cia con nome in codice Angus. Nel 1975, alla caduta di Saigon, è uno degli ultimi americani [che ha lasciato] il Vietnam. L'anno seguente è nei ruoli dei servizi segreti dell'Us Navy. Poi il salto verso attività a più largo respiro conosciute e forse anche "protette" nei complessi cerchi dell'*Intelligence* americana. È organizzatore di terrorismi per conto del governo libico, e al tempo stesso fa affari.

Quattordici mesi prima [*maggio 1980, ndc*], una Corte federale ha spiccato contro di lui un mandato di cattura internazionale avendolo condannato per esportazione illegale di esplosivi in Libia. Ma il dossier aumenta a vista d'occhio: utilizzando charter privati, Edwin P. Wilson ha fatto arrivare a Tripoli ben altro, dopo le 20 tonnellate di pani di plastico in parte prelevati dagli stock militari americani (e nessuno riuscirà a spiegarsi come, se non ricorrendo a ipotesi di complicità). La nuova lista comprende: un assortimento di mitragliette, macchine da presa infrarosse, lenti di precisione per il tiro, detonatori, sistemi d'esplosione a scoppio ritardato, pezzi di ricambio per aerei.

Ora può starsene tranquillo all'Hilton, perché pare ci sia stata una richiesta del governo americano a quello italiano di considerare "sospeso" il mandato di cattura per consentire a Wilson di incontrare alcuni agenti dell'Fbi. Dovranno

²⁶ Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *op. cit.*, pag. 78.

parlare, anche questo pare sia stato anticipato, soprattutto di terrorismo internazionale. Meno chiaro è il perché questo incontro tra l'ex della Cia e gli agenti federali debba avvenire a Roma, e per giunta in forma quasi ufficializzata da una informativa tra governo e governo. Edwin P. Wilson non sente granché il peso di quel mandato di cattura, tanto è vero che appena può lascia la sua villa alla periferia di Tripoli per andarsene o a Ginevra, in un attico sul parco della Grange, o a Londra dove ha sede una delle principali società che ha messo in piedi, oppure dove lo portano le necessità di un traffico internazionale come quello che conduce: armi, e adesso anche apparecchiature elettroniche.

Gli uomini dell'Fbi avrebbero potuto incontrare Wilson altrove e senza tanti problemi. A far preferire Roma pesa qualcosa d'altro? Forse la storia di quell'aereo libico atterrato pure a Fiumicino ma in circostanze ben più drammatiche e misteriose. Perché concomitanti con l'attacco terrorista in via Fani, la mattina del 16 marzo 1978. L'itinerario del terrorismo brigatista è costellato di presenze ibride: anche se alle Br non piace parlare delle "colpe di famiglia", o non possono. E ci sono anche presenze di ex agenti Cia legati agli estremismi medio-orientali di ogni segno, compreso quello libico. L'aereo atterrato quel giorno, per esempio, conosciuto come «un supporto di azioni terroristiche», era dei Servizi segreti libici e come tale (o non solo per questo?) ben "protetto" dallo spionaggio militare italiano. C'erano, e forse ci sono ancora, patti segreti da rispettare: storie di petrolio, storie di favori reciproci scambiati nel dare e ricevere notizie di attentati in preparazione.

I Servizi militari italiani sanno abbastanza (anche se poco o niente hanno detto alla Commissione parlamentare) di quel jet atterrato il 15 marzo 1978, in concomitanza con il blitz per rapire Aldo Moro. C'è ancora qualcosa da sapere o da discutere con Edwin P. Wilson?, da connettere al delitto che ha deviato il corso della storia nazionale? Come non pensare a quanto ha scritto il "New York Times" (il 23 ottobre 1981) sulla macchina d'attacco costruita in Libia dall'ex agente Cia e dal suo socio Frank Terpil? Dall'autunno del 1977 è servita a organizzazioni terroristiche di mezzo mondo, fra cui le Brigate rosse italiane, l'Armata rossa giapponese, la Baader-Meinhof che è poi la Raf (Rote Armee Fraktion) tedesca: «La struttura libica è responsabile di almeno 10 assassini politici in Europa e in Medio Oriente». E la ricostruzione del "New York Times" rappresenta come sempre un modello di giornalismo, capace di superare gli sbarramenti opposti da quei "governi ombra" che, in dati momenti, sembrano coagularsi attorno ai Servizi segreti.

Si parte con il racconto dal momento operativo: «Quando dieci uomini appartenenti alle forze speciali dell'esercito americano, nel quadro della formazione di truppe scelte da impiegare in azioni di commando, hanno collaborato col governo libico addestrando terroristi. Secondo le dichiarazioni di alcuni degli uomini che hanno partecipato all'operazione e degli inquirenti federali che hanno cercato di rimettere in piedi i fatti», scrive il quotidiano newyorkese, «i militari in questione si recarono in Libia con il benplacito dell'esercito degli Stati Uniti. A quanto sembra, essi credevano che il loro compito fosse quello di infiltrarsi nei Servizi governativi della Libia per conto della Cia. Nove di essi erano militari in congedo delle forze speciali, meglio conosciute come "Berretti verdi". Il decimo, quello che reclutò gli altri, era il sergente maggiore dei "Berretti verdi", in servizio attivo, Luke F. Thompson, ingaggiato da un ex

agente della Cia... Quel che è certo, dicono investigatori e partecipanti, è che l'operazione è stata organizzata, finanziata e guidata da Edwin P. Wilson. Nel 1976, secondo gli investigatori, Wilson concluse un accordo con il colonnello Gheddafi, vendendogli la propria competenza e esperienza in materia di spionaggio, armi e esplosivi ai fini dell'addestramento di terroristi in Libia... Il coinvolgimento diretto dei "Berretti verdi" nell'operazione di addestramento in Libia ebbe inizio il 21 luglio 1977, quando Luke F. Thompson ricevette il via con una telefonata nella sua casa di Fayetteville... Secondo alcuni funzionari della Cia, Thompson aveva svolto un ruolo importante in numerose operazioni segrete condotte in Vietnam e nell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta... Un'altra questione importante», continua il "New York Times", «ancora irrisolta è perché i dirigenti del controspionaggio a Fort Bragg abbiano deciso che la missione fosse legittima quando Thompson parlò per la prima volta. Secondo alcuni investigatori federali, essi hanno creduto che Edwin P. Wilson si fosse assicurato, in via ufficiale, l'approvazione da amici che occupavano un posto di rilievo nei Servizi clandestini della Cia».

Avviata così la scuola di terrorismo, Wilson passa a incrementare il ramo affari. Si trova un socio, Frank Terpil, pure lui ex agente della Cia. La loro prima impresa comune è la Inter-technology Inc. con la quale iniziano un traffico di armi in grande stile. E per coinvolgere ancora direttamente il colonnello Gheddafi ricorrono a Sayed Gadafadam, il quale dal 1978 è arrivato a comandare i Servizi segreti libici. I due soci americani si appoggiano o si avvalgono della conoscenza di Theodore G. Shackley: un vecchio amico di Wilson e, a quel tempo, vicedirettore delle operazioni clandestine della Cia. Gli affari diverranno più sofisticati quando coinvolgeranno materiale elettronico per i Paesi arabi ma, sembra, con lunghe code che portano ai Paesi dell'est: soprattutto in Cecoslovacchia, se non direttamente in Unione Sovietica.

Con la denuncia dell'aiuto prestato alla creazione di commandos libici, e direttamente al terrorismo internazionale, Brigate rosse comprese, si apre un'inchiesta all'interno della Cia. È soprattutto l'ammiraglio Stansfield Turner, insediato da Jimmy Carter al vertice dell'Agenzia, a condurla. «Ma tutto si risolse nel licenziamento di un paio di pesci piccoli... senza che venisse aperta una inchiesta formale». Inchiesta che invece viene condotta dal Senato, presso il Comitato per il controllo dei servizi segreti. E conclusa con l'accertamento dei fatti così come li aveva raccontati il "New York Times", ma con una dichiarazione dell'amministrazione Carter (in piena campagna per l'elezione presidenziale): si ammette che ex agenti della Cia hanno svolto «attività eversive in Europa in collaborazione con i Servizi libici» ma «all'insaputa del governo americano»²⁷.

Ha scritto il "Washington Post": «Il primo sostenitore finanziario dell'avventurismo e del terrorismo libico sono gli Stati Uniti... Il colonnello Gheddafi, tutti gli americani sono pressappoco d'accordo su questo, è un uomo pericoloso. Ma non sarebbe quello che è senza i suoi sponsors: i sovietici, ma anche gli americani. I primi gli forniscono le armi, i secondi gli comprano il petrolio».

²⁷ Cfr. la relazione finale della I Commissione parlamentare Moro, in *Dossier delitto Moro*, cit., pag. 247.

Gli Stati Uniti sono infatti il più grosso acquirente di petrolio libico, per scelta soprattutto politica. «Il petrolio libico non rappresenta, nell'approvvigionamento americano, che un piccolo 10 per cento. Dunque, Washington potrebbe benissimo farne a meno, rivolgendosi se volesse ad altri fornitori... Tuttavia gli affari continuano, e la strana natura delle relazioni tra i due Paesi rimane difficilmente spiegabile». Conclude il "Washington Post": «Non si capisce questa reciprocità di interessi di cui parla pudicamente Edwin Meese, ascoltato consigliere di Ronald Reagan, per spiegare la strana ambivalenza del gioco americano». Ed è pur vero che duemila tecnici delle compagnie petrolifere Usa lavorano in Libia: «Il Dipartimento di stato a più riprese ha consigliato loro di rientrare, ma nessuna notificazione ufficiale ha fatto seguito al consiglio, e la loro permanenza non è considerata come "contraria" agli interessi degli Stati Uniti»²⁸.

Ecco. Edwin P. Wilson, l'ex agente Cia ora potente e misterioso personaggio che passa due giorni all'Hilton romano, ha dietro di sé tutto questo intreccio di interessi ambigui e contraddittori sui quali si innestano autentiche storie di terrorismo. Non sembra temere nulla. È già stato arrestato una volta a Malta, per la condanna in contumacia del Tribunale federale, ma rilasciato dopo tre giorni: «Nella sua liberazione vennero coinvolte le autorità italiane e l'Ambasciata americana a Roma»²⁹. Inoltre, Wilson finirà in prigione un anno dopo la sosta romana, preso a New York proprio dall'Fbi e gravato di nuove accuse lanciate da un altro socio della Inter-technology Inc., Kevin Mulcahy. Il quale parla anche di «coinvolgimenti italiani» nell'avventura dei "Berretti verdi" in Libia e di legami con il Carlos terrorista internazionale. Ma non arriverà a deporre in tribunale, perché avvelenato poco prima in circostanze misteriose. E una fine analoga pare sia toccata al primo socio di Wilson, l'altro ex agente Cia Frank Terpil.

Da almeno 15 anni il petrolio determina le scelte e i contrasti maggiori di politica internazionale. Petrolio si coniuga con flussi enormi di denaro, con traffici di armi sempre più sofisticate che reggono da soli intere economie nazionali e sovranazionali. Si coniuga anche con terrorismo, come scelta di sostegno e di strumentalizzazione di movimenti eversivi che pure hanno radici proprie, ma vengono spinti contro questa o quella linea di schieramento internazionale. Una realtà che tocca anche l'affare Moro? È passato attraverso questa via il segnale che ha fatto abbassare un pollice a favore del delitto? [...].

Un aereo libico inverte la rotta per Ginevra (città dove abita di preferenza Edwin P. Wilson) e atterra a Fiumicino in concomitanza con l'azione terrorista di via Fani. Perché tanti misteri su quell'aereo da parte dei Servizi militari italiani? Quel Francesco Moreno, frequentatore di via Savoia (per spiare lo studio di Moro), in odore di appartenenza a servizi segreti, non lavorava presso una società di import-export di materiale elettronico verso Paesi arabi? C'è poi, come vedremo, il cittadino americano Ronald Stark, della Cia ma con un falso nome arabo, a tenere contatti direttamente con i vertici delle Br...³⁰

²⁸ Cit. in "L'Express", 6 novembre 1981.

²⁹ "L'Europeo", 15 novembre 1982.

³⁰ Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *op. cit.*, pagg. 111-15.

Il «cittadino americano» Ronald Harry Stark, laureato in chimica, ex dipendente del Dipartimento della difesa Usa, collaboratore dell'*intelligence* statunitense molto legato ai Servizi libici, era approdato in Italia nel 1973 con un corredo di varie identità: Terrence William Abbot, Ali Khoury, John Clarenceillon, Ronald Shitsky, Maurizio Borghetti... Poliglotta (conosceva e parlava 6 lingue, compreso l'arabo), Stark nel febbraio 1975 era finito in carcere per fabbricazione, detenzione e spaccio internazionale di droga (condannato a 14 anni, ridotti in appello a 5 e mezzo). Quando era stato arrestato, a Bologna, in seguito a una telefonata anonima forse pilotata da lui stesso, aveva due passaporti americani, un passaporto inglese, e uno italiano intestato a Maurizio Borghetti. Dopo l'arresto, sua moglie Henrietta Kaimmer (anche lei con due passaporti: uno inglese e uno italiano) e la figlia si erano trasferite in Libia.

Mentre era detenuto (prima nel carcere di Pisa, poi di Matera), Stark non era rimasto inoperoso. Grazie a suoi presunti contatti con George Habash (il capo del Fronte popolare di liberazione della Palestina), l'ex agente dell'*intelligence* Usa era riuscito a allacciare rapporti confidenziali con alcuni detenuti delle Brigate rosse e dei Nap-Nuclei armati proletari. Al tempo stesso, si era proposto come confidente-informatore del Servizio di sicurezza del Ministero dell'interno. Oltre che con i terroristi in carcere e con il Servizio di sicurezza del Viminale, il detenuto Stark si incontrava con il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero (collaboratore del generale Dalla Chiesa), e manteneva rapporti, non solo epistolari, anche con autorità diplomatiche statunitensi.

Il ruolo di Stark in Italia evocava quanto teorizzato, nell'estate del 1967, dalla Central Intelligence Agency con la cosiddetta "Operazione Chaos" in Usa: una pratica di infiltrazione finalizzata a «contrastare il movimento nonviolento e pacifista americano che si batteva per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam». Secondo il piano, l'infiltrazione doveva avvenire anche mediante la diffusione di droghe allucinogene all'interno dei movimenti giovanili caratterizzati dalla controcultura li-sergica. L'operazione era stata poi dispiegata «su scala internazionale, in particolare in Europa, allo scopo di contrastare anche il movimento studentesco giovanile europeo, inquinandone gli assunti antiautoritari e nonviolenti». La "Operazione Chaos" della Cia si doveva articolare anche «mediante l'infiltrazione, a scopo di provocazione, nei gruppi dell'estrema sinistra extraparlamentare in Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale»³¹. Non per caso, Stark era un trafficante internazionale di stupefacenti con base in Europa e entrate nei movimenti underground e *radical* in Usa, Inghilterra e Francia. «La de-

³¹ Sergio Flamigni, *Convergenze parallele*, cit., pag. 69.

terminazione del governo statunitense nell'uso dell'Lsd allo scopo di depotenziare l'impegno politico dei giovani traspare da un documento della Cia del 4 settembre 1970 ("Proposal to Study the Toxic Properties of Highly Poisonous Natural Products", pag. 20)»³².

Infatti il giudice istruttore Giorgio Florida, nel provvedimento con cui l'11 aprile 1979 aveva accordato a Stark la scarcerazione con soggiorno obbligato a Firenze, aveva scritto di lui: «Addetto dal 1960 in avanti ai Servizi segreti americani, [è ipotizzabile che si sia introdotto] negli ambienti della droga del Medio Oriente per motivi verosimilmente diretti alla infiltrazione nelle organizzazioni armate colà operanti, onde stabilire contatti che gli avrebbero poi consentito notizie, rapporti o collegamenti con le centrali del terrorismo europeo»³³.

L'agente lisergico made in Usa

Si diceva che il detenuto Ronald Stark fosse ricercato dalla statunitense Dea (Drug Enforcement Administration) per evasione fiscale tramite banche svizzere, e come produttore e spacciatore di droga per avere finanziato la californiana "Brotherhood of Eternal Love" ("Confraternita dell'amore eterno") ritenuta un centro di sovversione. Ma alle autorità italiane non era pervenuta nessuna richiesta di estradizione, bensì solo la lettera di un funzionario della Dea, datata 16 dicembre 1975 e indirizzata alla Criminalpol, su carta intestata dell'Ambasciata americana in Italia, con elencate le imputazioni a carico dell'agente-spacciatore.

All'interno di una cassetta di sicurezza in una banca di Roma, «che Stark tentò con ogni mezzo di impedire che venisse scoperta», c'era anche la lettera «di un funzionario dell'Ambasciata statunitense di Londra indirizzata a lui presso il laboratorio Le Clocheton in Belgio, dove veniva prodotto Lsd». Interrogato dal magistrato Claudio Nunziata, «Stark affermò che è tradizione americana, e di molti altri paesi, che alcuni funzionari di Ambasciata appartengano ai Servizi segreti senza che lo stesso ambasciatore ne sia al corrente»³⁴.

I contatti del detenuto Stark col Servizio di sicurezza (Sds) diretto da Emilio Santillo si susseguirono nel biennio 1976-77, arrivando a comprendere informative sulle Br. In una nota del Servizio datata 31 luglio 1976 si leggeva: «Lo Stark nel corso dell'istruttoria a suo carico

³² Rosario Priore, prefazione a Giuseppe De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer 2007, pag. XXXIII.

³³ Cfr. atti inchiesta del giudice istruttore Giorgio Florida. Cit. in Gianni Flamini, *op. cit.*, volume 4°, tomo 2°, 1976-78, pag. 567.

³⁴ Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pag. 260.

è stato sospettato di avere collegamenti con i gruppi rivoluzionari palestinesi facenti capo a George Habash. Per tale motivo, durante la sua detenzione nel carcere di Pisa ha avuto modo di essere avvicinato da prima volta dal brigatista Piero Bertolazzi e successivamente dal Renato Curcio. Lo Stark si meravigliò dell'interessamento dei due brigatisti nei suoi confronti, e soprattutto del fatto che gli stessi fossero venuti a conoscenza della sua ipotetica possibilità di avere contatti con l'Habash. Lo Stark, alla presenza degli scriventi, ha profferito la seguente frase: "Rimane per me ancora oscuro per quali canali i due [brigatisti] siano venuti a conoscenza della mia conoscenza superficiale dell'Habash". In merito a quanto sopra lo Stark ha tenuto a precisare che il suo rapporto con l'Habash era solo di vicinato, per avere egli abitato nello stesso rione». E ancora: «Nel corso dei colloqui avuti con i due brigatisti, lo Stark ha avuto modo di apprendere la tematica politica delle Brigate rosse... e di conoscere alcune articolazioni della suddetta organizzazione sovversiva, specie per quanto concerne le varie filiazioni della clandestinità»³⁵.

Il Servizio del Viminale riassumeva le informazioni di Stark con uno schema grafico, in base al quale la clandestinità brigatista era di tre livelli: il 1° livello nelle fabbriche; al 2° livello c'era il gruppo operativo; il 3° livello era quello ultraclandestino – un'articolazione che finiva per evocare il Superclan. «Stark ha peraltro aggiunto che il collegamento per gli appartenenti alle tre parti della clandestinità viene mantenuto da 8 responsabili, che si servono della collaborazione di due elementi per ciascuno, del tutto insospettabili. Nell'ambito delle fabbriche l'organizzazione si avvale di circa 1.000 tra fiancheggiatori e simpatizzanti, mentre il Gruppo operativo supera le 300 unità. Gli appartenenti al grado della ultraclandestinità, di cui si conosce ogni dato, lo Stark ha riferito che operano principalmente in Roma. Lo Stark ha altresì riferito che l'organizzazione delle Br gestisce un bilancio annuo di 3 miliardi di lire, considerando come spese pro-capite, per un clandestino, la somma di 15 milioni di lire. Fonte di finanziamento sono il provento di rapine, sequestri [espropriazioni], nonché aiuti provenienti dalla Libia e altro paese dell'Oriente, forse Vietnam o Cina. La maggior fonte di reclutamento di nuove leve è rappresentato dal movimento della sinistra extraparlamentare Potere operaio... Lo Stark sostiene [che] il Curcio è sì un elemento a un certo livello, ma viene volutamente fatto apparire come "il capo" al fine di contenere e intralciare così le indagini di polizia».

Il citato rapporto del Servizio del Viminale proseguiva informando

³⁵ Cfr. I CpM, integrazione all'audizione di Emilio Santillo del 18 luglio 1980, allegati 3-6; Allegati alla relazione, Doc. XXIII n. 5, volume 27°, pagg. 290-301.

che «lo Stark ha altresì riferito di essere stato contattato dal Curcio e Bertolazzi, e per la sua presunta amicizia con l’Habash, e per la sua alta qualificazione tecnica di chimico, perché era riuscito a produrre droga in laboratorio, ricevendo proposte dagli stessi per una collaborazione», comprensiva del fatto che lo Stark dovesse «fungere da elemento di collegamento tra le Br e il movimento di George Habash». E infine: «Più volte sollecitato a riferire solo la verità, Stark ha ripetutamente ribadito che durante la sua permanenza nella Casa circondariale di Pisa aveva appreso dal Bertolazzi che era in animo dell’organizzazione delle Br di rapire il ministro Andreotti, e dal Curcio che era già stata presa la decisione di giustiziare il Procuratore generale Coco. Lo Stark affermava di aver richiesto un colloquio con il generale Dalla Chiesa tramite i competenti uffici carcerari. Invece ricevette la visita del Procuratore generale di Pisa»³⁶.

L’oscura figura dell’agente americano Ronald Stark, e i suoi torbidi attivismi in carcere per conto di vari Servizi, compresi i contatti con i brigatisti detenuti, verranno ricostruiti, per quanto possibile, così:

Dagli agenti del Servizio di sicurezza, Ronald Stark viene giudicato «capace» e in possesso di un «sicuro rapporto di fiducia» con Curcio e Bertolazzi. Gli propongono dunque di riavvicinare i brigatisti, pronti a farlo trasferire nelle carceri interessate. «Lo Stark si è riservato ogni decisione». E per completare l’opera, quelli dell’Sds vanno dal procuratore di Pisa, Iosto Ladu, a chiedergli informazioni sul colloquio avuto con Stark. Il procuratore – al contrario del Servizio di sicurezza – si mostra convinto della «inattendibilità» dell’americano. Nega che gli sia stato fatto da Stark il nome di Andreotti, a proposito «dell’attentato contro un personaggio politico romano», e omette qualsiasi precisazione concernente l’attentato a Coco. Più tardi, [il 14 novembre] 1978, Ronald Stark dichiarerà a Claudio Nunziata, sostituto procuratore di Bologna: «Bertolazzi disse che l’attentato a Andreotti si doveva fare in Francia, a Beau-lieu-sur-Mer dove Andreotti avrebbe una villa. Parlarono anche dell’assassinio di Coco... io riferii queste cose al pubblico ministero di Pisa 4 mesi prima che Coco fosse ammazzato»³⁷.

Nella storia di Ronald Stark, che ha impegnato tanti ma senza consentire il ritrovamento di una chiave di lettura certa e definitiva, appaiono costantemente quattro sponde sulle quali rimbalza in una continua sovrapposizione di immagini contraddittorie. Quella del terrorismo, rappresentata in prevalenza da esponenti delle Brigate rosse. Quella americana, contrassegnata da fitte relazioni con funzionari diplomatici e con agenti segreti, in particolare uno, del

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ L’8 giugno 1976, a Genova, un commando delle Br morettiane uccise il procuratore generale Francesco Coco, il brigadiere Giovanni Saponara che lo scortava, e l’appuntato dei carabinieri Antioco Deiana (autista del magistrato). Stark aveva preannunciato l’attentato anche a Hugh Montgomery, capo stazione Cia di Roma, e al generale Dalla Chiesa attraverso il capitano Gustavo Pignero (cfr. Gianni Cipriani, *op. cit.*, pag. 142).

quale si sussurrerà il diretto impegno nel blitz di via Fani. Quella di un rapporto tra il confidenziale e lo strumentale con polizia, carabinieri, magistrati italiani. Quella infine della malavita, in un confuso succedersi di ricordi del passato, con pesanti condanne negli Usa (ma nessuno ha mai richiesto la sua estradizione: sono dunque o non operanti, o coperture costruite a bella posta), e di episodi nel presente in cui vengono coinvolti trafficanti che operano in Medio Oriente. Soprattutto in Libano, dove Stark mostra potenti relazioni: anche con quel Moussa Sadr che scomparirà misteriosamente in un viaggio fra Tripoli e Roma, nel settembre 1978.

Stark, per i suoi commerci di droga, autentici o meno, si avvale di una base in Olanda, a Le Clocheton, dove gestisce, o dice di gestire, un impianto per la raffinazione di cocaina: tanto importante da richiedere una società nel Liechtenstein denominata Four Star Establishment. Pare che Stark sia riuscito a produrre droghe sofisticate. Oltre che medico-chirurgo, si dichiara infatti laureato in [farmaceutica].

La sponda del terrorismo – «Mi presentai a Renato Curcio come americano», dice Ronald Stark. Inizia così un rapporto che diventerà rapidamente operativo, tanto che Stark si impegna a un sistema criptico appositamente creato per le Br. Un codice di carattere militare dai meccanismi che verranno giudicati di livello «scientifico». Con Curcio e Bertolazzi studia la possibilità di legami operativi con i palestinesi, forte di esperienze consolidate. Pare infatti che Stark possa vantarsi d'aver fatto da trait d'union tra la Raf e i palestinesi, fungendo anche da interprete: riconosciuto per «il suo tedesco con l'accento di Hannover», e sul suo accento verrà una conferma da un cittadino tedesco detenuto a Pisa.

La conoscenza diretta e i suoi legami con le organizzazioni palestinesi sono attestati da varie testimonianze. Non si sa come li abbia messi a frutto con gli uomini delle Br, ma di certo li spende quando si ritrova come compagno di cella Enrico Paghera: un altro personaggio difficile a definirsi. Anarchico esponente di Azione rivoluzionaria e viaggiatore instancabile all'interno delle fazioni terroristiche. Verrà accoltellato in carcere con l'accusa di essere una spia, evaderà a sarà di nuovo arrestato. E dopo la convivenza in carcere con Stark si ritroverà nella cella di Patrizio Peci. L'Azione rivoluzionaria di Paghera è caratterizzata dalla presenza di elementi di diversa nazionalità (fra questi Piroch, Hartwig e il cileno [Palleja]). E proprio Guglielmo [Palleja] verrà indicato come l'autore della telefonata che [il 18 aprile 1978] annuncerà il comunicato Br su Moro morto "suicida" nel Lago della Duchessa. «Mentre Peci ha dichiarato che Paghera, suo compagno di cella, gli confidò di avere redatto egli stesso quel comunicato» [cfr. *la relazione della I Commissione parlamentare Moro, ndc*]. Il comportamento di Paghera, insomma, ha spesso assunto i connotati tipici di chi non appare estraneo al giro dei servizi segreti. È a Paghera che Ronald Stark affida una piantina della zona di Baalbeck, dove pare sia possibile organizzare un campo d'addestramento per terroristi italiani. Il disegno "palestinese" verrà sequestrato a Paghera.

Fin da quando appare in Italia, nel 1973, Ronald Stark si mostra molto legato a un certo David di nazionalità americana. Testimoni affermano di averli visti assieme a Thaibe, in Libano, proprio nel luogo indicato sulla cartina data a Paghera. E di averli visti assieme al Grand Hotel de Milan, dove l'amico di

Stark presenta un passaporto americano intestato David Mears. Ma possiede anche un passaporto italiano intestato a Emilio Messaggio e usa ancora altri nomi: David Freedman e David Neal. Il preferito, però, sembra sia quello di David Mears. «E proprio un certo Mears», scriverà il pm Nunziata di Bologna, «con nome e dati anagrafici e passaporto diversi, risulta essere stato nominato procuratore di William Abbot [ovvero Ronald Stark, ndc], presso la Ubs di Lugano, per l'apertura di una cassetta di sicurezza il 28 gennaio 1975».

L'accusa contro l'americano David appare il 15 maggio 1979 (quando Stark probabilmente è già riuscito a espatriare), sotto forma di un volantino. [Nel volantino, fatto trovare a Firenze da telefonate anonime all'Ansa e a "La Nazione" in due cabine telefoniche, c'era scritto:] «Il vero uomo che organizzò la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro è un italo-americano molto intimo amico di Ronald Stark (che la polizia tanto ha dato prova di proteggere) di nome David, nato il 18 marzo 1954 a San Diego di California, occhi azzurri, alto 1.77, capelli castani, corporatura media, a volte porta i baffi, ex marine in Vietnam col grado di capitano, poi entrato nella Special forces dei "Green berets". Ultimamente era consigliere militare della Central Intelligence Defence nella Germania Ovest. David è l'unico dei massimi dirigenti che ha organizzato personalmente la strage di via Fani e il rapimento di Moro insieme ad altri suoi compagni già noti alla polizia. David comunque non ha partecipato alla eliminazione di Moro. Ultimamente era residente a Roma, ma vive in modo speciale a Milano (frequenta biblioteca Usis in via Bigli 1/a). Firmato».

Il pubblico ministero Claudio Nunziata aveva rintracciato nelle carte di Stark un nome e un indirizzo: del capitano Gast Stuart, c/o Yacht "Aries" 2608 Shelter Isl. San Diego, California. Ma non c'è altro che questo per accostarlo al David capitano dei marines e poi dei "Berretti verdi", nato a San Diego. Per lo stesso magistrato, «gli obiettivi strumentali dello Stark sono abbastanza evidenti e individuabili, non solo nella necessità di ottenere un trattamento di favore [in quel momento la scarcerazione, ndc], ma anche nella necessità di poter tranquillamente e impunemente coltivare i propri rapporti con i brigatisti detenuti per perseguire la sua opera di abile rimescolatore iniziata già nel 1973 col suo arrivo in Italia». Da rilevare che, poco prima di essere scarcerato in quanto agente dei Servizi segreti statunitensi, Ronald Stark era stato accusato di associazione in banda armata per i rapporti intrattenuti con un Movimento rivoluzionario sardo. È all'inizio di questo nuovo procedimento che lo Stark confermerà i suoi rapporti anche con Maurice Bignami, terrorista di Prima linea. Ma l'accusa e il mandato resteranno lettera morta.

La sponda americana – Ronald Stark appare legato (e lo confermerà lui stesso) a Charles Adams funzionario dell'Ambasciata Usa a Londra. L'ha conosciuto, dirà, quando Adams era consigliere economico ad Accra, nel Ghana. Una strana lettera di Adams, in cui si parla di soldi, verrà trovata in una cassetta di sicurezza che Stark aveva a Roma presso una filiale della Banca commerciale. E anche assegni, come appura il pubblico ministero Nunziata, tratti da Stark sul conto della Barclay's Bank di Los Angeles.

Ronald Stark non ammette, davanti al pubblico ministero, di essere una spia. Ricorda però che «c'è una legge americana che punisce con pene severe l'agente segreto che sveli a un rappresentante di un Paese straniero la sua qualifica, tanto da rischiare una condanna a 15 anni». Ma una delle prove è la sua

possibilità di avvalersi del corriere diplomatico. Infatti scrive lettere negli Stati Uniti, attraverso la viceconsole americana a Firenze, Wandy H. Hansen: «Per evitare i disagi della posta italiana», dice. La cosa strana è che le lettere (nel corso di una perquisizione in cella gliene trovano una) siano indirizzate all'indirizzo newyorkese della stessa viceconsole: «W.H. Hansen A. CON APO 09019 N.Y.». Perché a New York, se la Hansen abitava a Firenze?

Ma c'è di più. Nella stessa lettera, lo Stark si abbandona a ragionamenti da golpista. [Il magistrato riferisce che in margine a riflessioni sulla situazione politica italiana, Stark scrive:] «Il solo passo importante che occorre, il passaggio a un regime militare, è ancora lontano». Parole inequivocabili che Stark cerca inutilmente di ammorbidire con una traduzione più sfumata del suo inglese. E risolvendo il doppio gioco che gli ha fin lì consentito: in carcere di fare l'amico dei terroristi, e negli interrogatori di atteggiarsi a confidente.

Scrivono lo stesso pubblico ministero: «Certo, il continuo ronzare di diplomatici americani intorno a Stark non è di agevole comprensione. Le visite sono frequentissime, mentre un analogo trattamento non è stato riservato a un altro cittadino americano, Andres Monesis, che fu detenuto insieme allo Stark nello stesso carcere di Bologna. Queste visite sono accompagnate anche da una corrispondenza piuttosto singolare per dei normali rapporti diplomatici. Il console Philip Taylor gli fornisce il proprio biglietto da visita con alcune annotazioni, probabilmente circa la sua reperibilità telefonica presso l'Ambasciata di via Veneto a Roma. In un biglietto con calligrafia analoga è riportata l'annotazione "just ask for me", vale a dire "chiedere direttamente a me"... Stark dirà al capitano Pignero di aver lavorato in passato per la Cia, e probabilmente vengono da quell'ente i periodici versamenti di somme di denaro fatti dal signor Schranzer di Fort Lee, tramite la Manufacturers Hannover Trust Co. – e Fort Lee è conosciuta come sede della Cia.

La sponda del confidente – Ronald Stark ha sempre tenuto un atteggiamento particolare nei confronti di agenti di polizia, carabinieri, magistrati che lo hanno interrogato: da confidente che fa rivelazioni sì, ma senza mai spingersi oltre un certo limite. E, strumentalmente, per apprendere altre notizie da chi lo ascolta. In parte offre giustificazioni riguardo al proprio operato, come nel caso del sistema criptografico creato appositamente per le Br (ma, è il rovescio della medaglia, comprensibile ovviamente a chi lo ha creato e ai suoi "amici"). Dice Stark al magistrato: «Pensavo potesse servire a smascherare le Br... non avevo messo al corrente il colonnello dei carabinieri di Roma che vidi solo verso settembre ad Avezzano». E in parte promette rivelazioni che sa di non poter o non voler fare. In un verbale del pm Nunziata è scritto: «Dichiara di aver consegnato ad alcune persone o a una persona un documento con nomi e indirizzi che consentirebbero di mettere le mani sul vero vertice delle Br. È disponibile, nel caso di sua liberazione, a metterlo a disposizione degli inquirenti, intamente a una notevole quantità di informazioni attinenti alle Br». Ma lascia poi intendere che il documento è in mano a funzionari o agenti americani: «Le persone che attualmente hanno la disponibilità del documento non dovrebbero avere motivo di ostacolarne la consegna agli inquirenti, in quanto si tratta di documento che interessa affari estranei al loro Paese».

Ancora Stark afferma che «in passato ha fornito già una notevole mole di informazioni all'ufficiale dei carabinieri di Roma e si meraviglia che le infor-

mazioni da lui fornite non abbiano portato all'arresto di determinate persone... Ha fornito al detto ufficiale anche una lettera ricevuta da una delle suddette persone... nelle quali tra le righe lo si invita a entrare nelle fila delle Br, una volta uscito dal carcere». Ma sarà il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero, braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, a metterlo alla prova come possibile confidente-infiltrato: «Quando pose allo Stark la specifica condizione “di fornire notizie in ordine alla localizzazione di una abitazione in uso alle Br”, e ciò per stabilire la sua effettiva capacità di penetrazione. Ma il tentativo ebbe esito negativo». Come era andato a vuoto l'analogo tentativo degli agenti dell'Sds di Santillo.

Se nel 1975 e nel 1976 Stark aveva fatto di tutto per restare in carcere, al punto da rinunciare ai benefici di un'amnistia e di un possibile ridimensionamento della pena, nel 1978 invece chiede di essere rimesso in libertà: per «gravi motivi che fanno riferimento alla sua incolumità fisica», dirà il suo avvocato. E dando il via a una diatriba, pro e contro la sua scarcerazione, che richiederà 8 pronunciamenti diversi da parte della magistratura bolognese. Il pubblico ministero Nunziata è il magistrato che più nettamente si oppone, convinto che «lo Stark non avrebbe niente affatto compiuto, una volta scarcerato, un servizio per la difesa dell'ordinamento democratico italiano, ma piuttosto un'attività rivolta contro di esso». A favore della scarcerazione di Stark giocherà il pronunciamento della Procura generale di Bologna, la quale suggerirà di condizionarla a una residenza fissa con l'obbligo di presentarsi... ai carabinieri. Nel frattempo deve essere accaduto qualcosa d'altro che non può essere trovato nei verbali. È in qualche modo arrivata una conferma “ufficiale” dello stato di agente della Cia. L'ordinanza dell'11 aprile 1979 che libera Stark è infatti motivata con la sua appartenenza ai Servizi statunitensi. A firmarla è il giudice Floridia.

Decade quindi l'accusa di «partecipazione a banda armata intesa a sovvertire con la violenza l'ordinamento politico, economico e sociale dello Stato»³⁸.

Il giudice istruttore Floridia scriverà che Stark in carcere si era inserito «nel dibattito delle Brigate rosse contribuendo alla elaborazione delle linee politiche», era riuscito «a ottenere un forte ascendente sugli altri detenuti», aveva elaborato «un sistema crittografico per le comunicazioni segrete tra brigatisti... Resta da chiedersi come mai Stark abbia assunto un ruolo così delicato, e perché contemporaneamente abbia cercato di mantenere altri collegamenti con la polizia, con i carabinieri, con i diplomatici americani». Precisando che Stark, durante un colloquio in carcere con il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero (collaboratore del generale Dalla Chiesa), avrebbe ammesso il proprio ruolo per conto della Cia: «Appare evidente che i funzionari americani coltivano Stark per avere da lui informazioni sulla situazione interna delle carceri italiane, e in particolare sulla circolazione della tematica rivoluzionaria tra i detenuti politicizzati... Quando Stark sostiene

³⁸ Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *op. cit.*, pagg. 117-24.

di aver fornito a persone residenti all'estero informazioni di estremo interesse "che consentirebbero di mettere le mani sul vero vertice delle Br", evidentemente vuole alludere alla Cia – e difatti al capitano Pignero dichiara di aver lavorato per l'ente di spionaggio americano»³⁹.

In un'appendice al verbale di interrogatorio di Ronald Stark del 14 novembre 1978 si leggeva:

«Noi dott. Claudio Nunziata, sostituto procuratore della repubblica di Bologna, diamo atto che il detenuto Ronald Stark ha reso le seguenti ulteriori dichiarazioni, rifiutandosi di renderne possibile la verbalizzazione:

1) Vi è una legge americana che punisce con pene severe l'agente segreto che sveli a un rappresentante di Paese straniero la sua qualifica, tanto da rischiare una condanna a 15 anni di carcere. Tale dichiarazione è stata resa all'interpello dello scrivente circa eventuali rapporti con autorità di altri Paesi.

2) Ha consegnato a alcune persone un documento con nomi e indirizzi che consentirebbero di mettere le mani sul vero vertice delle Brigate rosse. È disponibile, in caso di sua liberazione, a metterlo a disposizione degli inquirenti unitamente a una notevole quantità di informazioni attinenti alle Br. A specifica domanda dello scrivente, ha dichiarato che le persone che attualmente hanno la disponibilità del documento non dovrebbero avere motivo di ostacolarne la consegna agli inquirenti, in quanto si tratta di documento che interessa affari estranei al loro Paese.

3) In passato ha fornito già una notevole mole di informazioni all'ufficiale dei Carabinieri di Roma, e si meraviglia che le informazioni da lui fornite non abbiano portato all'arresto di determinate persone. Ha fornito al detto ufficiale anche una lettera ricevuta da una persona delle Br verso la fine del luglio di quest'anno, lettera nella quale tra le righe lo si invita a entrare nelle Br una volta uscito dal carcere. La notizia della pubblicazione delle sue dichiarazioni... rende oramai impossibile per lui infiltrarsi nelle Br.

4) In passato aveva chiesto al suo difensore di soprassedere a presentare istanza di libertà provvisoria perché ciò avrebbe impedito di approfondire i contatti in atto con le Br»⁴⁰.

Il 20 marzo 1979 il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero mandò al giudice istruttore Floridaia una «Relazione circa l'attività fornita» dal detenuto Ronald Stark. La relazione, di 27 pagine dattiloscritte, comprendeva una sintesi «degli argomenti trattati con lo Stark e ritenuti di un qualche rilievo» durante i colloqui in carcere tra l'ufficiale dell'Arma e l'americano, avvenuti il 9 agosto, il 20 settembre, il 16 ottobre 1976, seguiti da non meglio precisati «ulteriori contatti», e infine da un «colloquio del 22 settembre 1978», cioè 4 mesi dopo il delitto Moro.

³⁹ Cfr. atti inchiesta del giudice istruttore Giorgio Floridaia; cit. in Gianni Flamini, *op. cit.*, volume 4°, tomo 2°, 1976-78, pag. 567.

⁴⁰ Cit. in Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pag. 261.

Con questa premessa: «Il 9 ottobre 1976 il detenuto Ronald Stark venne trasferito dalle Carceri di Pisa alla Casa circondariale di Matera per motivi di opportunità in quanto la direzione del carcere toscano ne segnalò la pericolosità per i contatti che lo stesso intratteneva con il noto Renato Curcio». Durante il primo colloquio, «lo Stark, a specifica domanda, affermò di riferire le notizie in suo possesso senza voler ottenere in cambio alcun beneficio. Egli asserì che, poiché in passato aveva operato per conto della Cia (e mai per il Servizio informazioni Difesa italiano), ritenne che tali notizie, rilevanti ai fini della sicurezza nazionale italiana, potevano, comunque, essere utili per evitare il verificarsi di un “colpo di Stato” in Italia e, quindi, di uno squilibrio nell’ambito internazionale facente capo alla Nato e al suo Paese di origine». Seguiva il riassunto delle notizie e delle rivelazioni che la spia americana attribuiva ai brigatisti detenuti, alcune delle quali piuttosto eclatanti. Eccone qualche esempio:

- «Era allo studio la pianificazione per sequestrare l’on. Andreotti. L’operazione doveva svilupparsi in Francia dove, in una città di riviera (forse Bolier), vicino a Nizza, il parlamentare avrebbe avuto in uso una villa. L’azione sarebbe stata attuata con l’utilizzazione di un mezzo nautico. Lo scopo del sequestro sarebbe stato quello di far scrivere all’onorevole dichiarazioni pubbliche atte a svelare scandali e notizie diffamatorie su rimanenti personaggi della Dc in modo da distruggerne la credibilità politica».

- «Le Brigate rosse sono parte di un più vasto movimento rivoluzionario [costituito nel Dopoguerra] da un gruppo di ultra-clandestini... ex partigiani che non hanno mai abbandonato l’idea di prendere il potere con le armi. Costoro vivono nell’ombra, e hanno la direzione strategica del movimento stesso. Per attuare operativamente la loro pianificazione strategica, il gruppo costituisce una solida base finanziaria compiendo un’attività di spionaggio industriale e militare».

- «Al vertice della banda armata [Brigate rosse] ci sarebbe un nucleo direttivo costituito da 8 individui, ognuno dei quali viene coadiuvato da 2 assistenti. In totale, quindi, il nucleo è costituito da 24 elementi».

- «L’arresto della Besuschio [*la brigatista Paola, arrestata il 30 settembre 1975, ndc*] come quello del Semeria [*il brigatista Giorgio, arrestato il 22 marzo 1976, ndc*] e di Curcio [*il 18 gennaio 1976, ndc*], evidenziavano che i Carabinieri avevano un infiltrato tra le fila delle Br».

- «Il noto Renato Curcio era presente sul luogo ove avvenne il noto conflitto a fuoco in cui rimase uccisa la Cagol [*il 5 giugno 1975, alla cascina Spiotta d’Arzello, ndc*]».

- «Era previsto un attentato all’ex ministro [della Giustizia, il repubblicano Oronzo] Reale, durante la permanenza in una sua villa sita a circa 70 km da Matera».

- «Le Br, nella loro attività di spionaggio industriale a favore della Cina, facevano capo a un non meglio identificato Cini, residente in quel Paese da oltre vent’anni».

- «In campo militare le Br utilizzerebbero “una compagna” che svolge atti-

vità di segretaria in un ufficio della Nato sito in Belgio. Anche a Napoli le Br avrebbero alcune fonti informative in campo militare Nato».

- «È programma delle Br impadronirsi di documenti segreti Nato da vendere a potenza straniera... [E trattandosi di] luoghi e cose di pertinenza esclusivamente americana, lo Stark avrebbe voluto riferire solo a funzionario della Cia. Lo Stark, a tal proposito, asserì essere assolutamente indispensabile che egli tenesse un colloquio con personale Cia in quanto le notizie di cui era venuto in possesso non dovevano essere rivelate a personale estraneo a quello che è abilitato alla frequenza di determinati uffici Nato che, di fatto, sarebbero stati conosciuti solo a funzionari americani».

- «Lo Stark affermò di aver inviato a persona straniera residente all'estero un elenco di indirizzi e numeri telefonici da lui trascritti ogni qual volta che, per conto [del terrorista detenuto Fabrizio De Rosa], spediva la corrispondenza (il De Rosa era sottoposto a censura di controllo). Anche tali indirizzi sarebbero stati consegnati al funzionario della Cia perché, a sua volta, li trasmettesse [allo scrivente cap. Pignero]. Tale procedura era richiesta dallo Stark in quanto temeva che, tralasciando ogni forma di prudenza nei suoi confronti, si sarebbero eseguiti immediatamente perquisizioni presso i detti indirizzi. Lo Stark, pur rassicurato in merito, non nutriva sufficiente fiducia nelle promesse [dello scrivente cap. Pignero] e quindi, a sua garanzia, voleva che un funzionario della Cia fosse a conoscenza del tutto di modo che se avesse subito rappresaglie da parte del De Rosa, gli organi di polizia italiani sarebbero stati esposti a critiche da parte del Servizio americano».

- «Lo Stark, pur precisando che nulla chiedeva in cambio della collaborazione offerta, affermò che sarebbe stato in grado di infiltrarsi nell'organizzazione delle Br, e ciò solo se avesse potuto ottenere la libertà. A tale proposito prospettò la necessità che tale problema venisse sottoposto all'attenzione delle autorità competenti. La proposta dello Stark venne naturalmente rigettata».

- «Per il tramite del competente ufficio, si provvide a inoltrare la richiesta di colloquio dello Stark con funzionario della Cia: la risposta fu negativa... [Lo scrivente cap. Pignero riferì allo Stark] che i funzionari Cia, contattati in ordine alla sua richiesta, avevano risposto negativamente, [e che] al momento non c'era alcuna possibilità che potesse ottenere la libertà dal suo stato di detenzione. Lo Stark dichiarò di essere molto sorpreso di tale premessa, specie per quanto atteneva la risposta del Servizio americano, e nonostante le insistenze dello scrivente non volle rivelare nulla sulla programmata azione in danno di base Nato [a tal proposito, affermò che avrebbe cercato per altra via di comunicare alla Cia la notizia in questione e, solo dopo averne ottenuta l'autorizzazione, l'avrebbe riferita allo scrivente], né sugli indirizzi a lui affidati dal De Rosa».

- «Affiliati alle Br, unitamente a componenti di analoghe organizzazioni non meglio indicate, avevano in animo di attuare un'incursione all'interno di una base militare Nato ubicata nel territorio nazionale. L'azione avrebbe avuto lo scopo di impadronirsi di un numero imprecisato di armi a testata nucleare... Per l'attuazione del piano il gruppo avrebbe utilizzato: un elicottero munito di sigle americane con il quale sbarcare nei pressi del deposito interessato; un mezzo nautico per allontanarsi celermente a operazione conclusa... A proposito del piano di furto di ordigno nucleare, egli aveva [poi] appreso che l'azione si sarebbe dovuta sviluppare in Sardegna in danno di una base Nato. Organizzatore

dell'azione sarebbe stato un docente universitario presso la Facoltà di medicina di Sassari che avrebbe, in precedenza e per un lungo periodo di tempo, dimorato in America e Medio Oriente. Il commando sarebbe penetrato nella base Nato attraverso una presa d'aria (o ingresso simile) ubicata in aperta campagna e nei pressi della citata base»⁴¹.

L'11 aprile 1979 la magistratura disponeva la «immediata scarcerazione di Ronald Stark», in custodia preventiva perché accusato di partecipazione a banda armata («Azione rivoluzionaria»), con obbligo di dimora a Firenze. Nel provvedimento il giudice istruttore Floridia sottolineava che i contatti del detenuto Stark «sollecitati e avuti con organi del Servizi di sicurezza e, in genere, di polizia giudiziaria, e le molteplici notizie fornite» erano inconciliabili con la militanza in una organizzazione eversiva. In secondo luogo, lo Stark intratteneva «un tessuto di rapporti», prima della detenzione e mantenuti anche in carcere, con «rappresentative sfere dell'Amministrazione civile Usa, quali: il console Philip Taylor di Roma, il Consolato Usa di Firenze, il consigliere economico dell'Ambasciata Usa a Londra, Adams»; addirittura c'era «il periodico versamento in suo favore di somme di denaro proveniente da Fort Lee, conosciuta come sede della Cia». Inoltre, Stark disponeva di un passaporto inglese «rilasciato dalla competente autorità di Londra a nome di tale William Abbot, passaporto che non risulta smarrito né sottratto». In più, mancava «qualsivoglia richiesta di estradizione da parte dell'Autorità giudiziaria americana, nonostante le notizie fornite ai nostri servizi di sicurezza» circa altre sue pendenze giudiziarie in Usa. E ancora: Stark conosceva «un sistema criptografico assolutamente inusuale in uno spacciatore di stupefacenti», e padroneggiava «ben 6 lingue, di cui tre conosciute perfettamente». Poi c'erano: la professione «della convivente Kaimmer, che risultava docente in economia all'Università di Washington»; il rifiuto dello Stark di uscire dal carcere di Bologna «nell'agosto 1978, certificato dai suoi legali»; la sua appartenenza «negli anni 1961-62 al Dipartimento della Difesa degli Usa». E infine, il fatto che Stark avesse avuto contatti, sia prima che durante la detenzione, solo «con militanti nella delinquenza politica, con esclusione di qualsivoglia suo rapporto con detenuti per reati comuni». Tutte circostanze che, unite alle notizie «filtrate attraverso i Servizi di informazione», inducevano il magistrato a ipotizzare l'appartenenza dello Stark ai Servizi segreti americani, e che come tale si fosse «introdotto negli ambienti della droga del Medio Oriente per motivi verosimilmente diretti all'infiltrazione nelle organizzazioni armate colà operanti, onde stabilire contatti che gli avrebbero poi consentito

⁴¹ I CpM, «Rapporto del capitano dei carabinieri Giuseppe Pignero» del 20 marzo 1979, Allegati alla relazione, Doc. xxiii n. 5, vol. 97°, pagg. 594-621.

notizie, rapporti e collegamenti con le centrali del terrorismo europeo. È in armonia con tale prospettiva la sua ritenuta qualifica, la creazione in suo favore di falsi precedenti giudiziari; l'evidente interesse delle amministrazioni civili e militari più volte dimostrato nei suoi confronti; l'esclusività dei suoi rapporti con elementi della delinquenza politica organizzata; la consegna al Paghera, e ad altri, di quella piantina al fine di dimostrare la sua appartenenza ai gruppi eversivi armati operanti all'estero; la sua deliberazione dell'agosto 1978 di non lasciare il carcere – pur potendo aspirarvi – poiché non ancora stabiliti, evidentemente, i contatti sperati».

Appena uscito dal carcere, Stark lasciò l'Italia. E il collegamento con l'*intelligence* statunitense venne confermato proprio dalle modalità della sua fuga: il 24 maggio 1979 il questore di Bologna informò il Ministero dell'interno che «fonte confidenziale degna credito [ha] riferito che noto Ronald Stark secondo sue stesse dichiarazioni risalenti primi giorni corrente mese avrebbe avuto possibilità espatrio clandestino favorito da elementi statunitensi. Località indicate per probabile espatrio sono Pisa o Vicenza», entrambe città con basi statunitensi⁴².

«Non serviranno né le misure di protezione né il rinnovato mandato di cattura per un reato che prevede 15 anni [di carcere]. Ronald Stark, in Italia, non lo vedrà più nessuno. E nessuno potrà chiedergli spiegazioni circa il suo amico David, "Berretto verde" indicato di essere stato l'organizzatore del blitz di via Fani»⁴³. Infatti:

Tempo 5 giorni, arriva al presidente della Sezione istruttoria la notizia che «l'imputato non ha ottemperato all'obbligo di dimorare a Firenze». Il 25 maggio viene revocata l'ordinanza di scarcerazione e ordinato un nuovo mandato di cattura. Inutile, perché la polizia già è a conoscenza di quale fine abbia fatto Ronald Stark. Il giorno prima del mandato di cattura, il questore di Bologna aveva telegrafato alla Digos romana: «Fonte confidenziale degna di veridicità habet riferito che noto Ronald Stark secondo sue stesse dichiarazioni risalenti primi giorni corrente mese avrebbe avuto possibilità espatrio clandestino favorito da elementi statunitensi. Località indicate per probabile espatrio sono Pisa aut Vicenza». Ovvero due basi Nato. E a Vicenza c'è anche, distaccata, una sezione speciale della Cia.

Il telex della Questura di Bologna finirà nei cassetti dell'Ucigos, trascritto «con le prescritte cautele trattandosi di documenti classificati "Riservato"». E così anche il telex dell'11 aprile, con il quale la Questura bolognese aveva messo le mani avanti avvisando lo stesso Servizio di sicurezza della polizia: «Pomeriggio odierno giudice istruttore locale Tribunale concederà libertà provvisoria al noto Ronald Stark con obbligo dimora a Firenze e presentarsi

⁴² Cfr. il dispaccio in I CpM, integrazione all'audizione di Emilio Santillo del 18 luglio 1980, Allegati alla relazione, Doc. xxiii n. 5, volume 27°, pagg. 290-301.

⁴³ Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *op. cit.*, pagg. 123-24.

a quel comando Arma Cc. Stesso magistrato habet espresso preoccupazione incolumità citato Stark per cui medesimo sarà prelevato atto dimissione da personale dipendente per essere affidato polizia ferroviaria. Questura Firenze è pregata adottare ogni misura idonea preposta at tutela citato Stark»⁴⁴.

Un anno dopo la fuga di Stark, i Servizi libici dispiegarono anche in Italia la loro prassi terroristica, agevolata dal fatto che «il 14 febbraio 1980 i nostri Servizi militari, invece di continuare a proteggere i dissidenti libici, molti dei quali erano loro informatori segreti, avevano scelto di consegnare 23 nominativi alla vendetta di Gheddafi», compresa una delle fonti che riferiva ai Servizi italiani informazioni sulle Br. «Gli effetti furono drammatici: tra il 21 marzo e l'11 giugno 1980 [alcuni] dissidenti furono uccisi sul territorio italiano da sicari del governo di Tripoli (Salem Mohamed El Ritemi, Aref Abdul Giadli, Abdallah El Khazuni, Mohamed Fouad Boujar), e due si salvarono per miracolo (Mohamed Salem Fezza e Mohamed Saad Barghali). L'assassinio più clamoroso avvenne a Milano l'11 giugno... con l'uccisione di Azzedine Lahderi, in diretto contatto con il generale Santovito [*capo del Sismi dal 1978 al 1981, ndc*], che almeno dal febbraio 1975 aveva lavorato come informatore dei Servizi militari italiani sotto il nome di "fonte Damiano"»⁴⁵. La "fonte Damiano" riportava al finanziere libico Omar Yahia, legato alle *intelligence* libica e statunitense, attivo in via Massimi 91, cioè in quello stesso condominio lor dove approdarono i terroristi in fuga con l'ostaggio subito dopo la strage di via Fani.

Figure molto nebuloze

Nel rapporto del Servizio segreto militare per la I Commissione parlamentare d'inchiesta Moro, si leggerà: «Il 29 marzo 1978 venivano segnalati confidenzialmente: rapporti di corrispondenza del noto [brigatista Alberto] Franceschini con il cittadino libico Khouri Ali, alias Ronald Stark; un recente viaggio in Libia del noto estremista Liverani; corrispondenza fra nappisti e brigatisti. Dopo sommari accertamenti, veniva interessato il Sisde»⁴⁶.

La prima Commissione parlamentare Moro il 1° luglio 1980 ascoltò il capo del Sismi, generale Giuseppe Santovito, il quale definì Ronald Stark «figura molto nebulosa», lo liquidò come «mitomane» e «avven-

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Miguel Gotor, «La strage e l'ombra di Gheddafi», in "L'Espresso", 12 luglio 2020.

⁴⁶ Sismi-Riservato, "Rapporto per l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro", pag. 48; in CpM, Allegati alla relazione, Doc. XXIII n° 5, vol. 106°.

turiero», e tentò goffamente di metterne in dubbio il ruolo di agente dell'intelligence statunitense:

Senatore Sergio Flamigni: «Nella relazione [del Sismi trasmessa a questa Commissione parlamentare] si fa riferimento a una corrispondenza fra il brigatista [Alberto] Franceschini e il cittadino libico Khouri Ali, alias Ronald Stark. Conosciamo Stark come cittadino americano detenuto nel carcere di Bologna, implicato per partecipazione a banda armata nell'organizzazione Azione rivoluzionaria... Ebbene, vorremmo sapere tutto quello che si sa intorno a questo strano individuo che si falsifica come libico fino al punto che i nostri Servizi, il Sismi, lo ritengono tale, mentre era americano e ha potuto svolgere questa attività...» [...].

Generale Giuseppe Santovito: «Quella di Stark... è una figura molto nebulosa sulla quale abbiamo, tra l'altro, anche interessato il Servizio americano. Perché a un certo momento questo Stark aveva detto di essere un agente della Cia, il che è risultato non esatto [*sic! ndc*]. È un mitomane, una persona che viveva di espedienti, ha 3-4 cittadinanze: inglese, americana, libica, perché aveva i documenti libici, perciò ha un nome libico. Credo che avesse un passaporto libico. È una figura indubbiamente di avventuriero. Sarebbe stato molto meglio nel carcere ancora! Infatti appena è stato libero ha tagliato la corda, e adesso non si sa dove sia».

Sen. Flamigni: «Infatti è stato liberato con la motivazione che apparteneva ai Servizi segreti americani».

Gen. Santovito: «La motivazione non credo abbia detto questo».

Sen. Flamigni: «Purtroppo gliela posso far vedere. Dice questo la motivazione! Perché questo, secondo il giudice istruttore, era un motivo di valore per poterlo liberare».

Gen. Santovito: «Non è esatto, perché così mi ha detto il Servizio collegato [La Cia, *ndc*]. Loro hanno disconosciuto questo Stark. È un commerciante di droga, uno spacciatore di droga, una figura losca».

Sen. Flamigni: «Ma il giudice istruttore... Io ho la copia della motivazione della scarcerazione. Il giudice istruttore dice che proprio perché apparteneva al Servizio segreto aveva costruito questa figura di trafficante di droga per poter meglio assolvere a questa sua funzione di agente segreto».

Gen. Santovito: «Se vuole posso essere più preciso per iscritto e dire tutto quello che mi risulta. È strano che una sentenza...».

Sen. Raniero La Valle: «Succede che i Servizi segreti, anche tra loro, disconoscano degli agenti».

Gen. Santovito: «In genere il Servizio che nega non è tra i Servizi collegati. I Servizi collegati sono quelli che lavorano insieme... I Servizi centrali difficilmente rinnegano l'appartenenza di un loro elemento – che non li metta in imbarazzo, beninteso, perché è chiaro che se viene un agente della Cia in Italia crea un imbarazzo diplomatico. Infatti non dovrebbero venire a mettere il naso nelle cose nostre: dovrebbero chiedere a noi quello che vogliono sapere. Altro è l'appartenenza ad altro Paese, devono naturalmente smentire l'appartenenza al Servizio».

Sen. La Valle: «Quindi la negazione da parte del Servizio americano...».

Gen. Santovito: «Non è proprio sicuro che non lo sia [*sic! ndc*]. D'altra parte

i membri attivi dei Servizi, quelli che vanno all'estero, non sono certamente degli angioletti: è sempre gente un po' strana...».

La torbida figura di Ronald Stark emerse anche durante l'audizione dell'ex capo del Servizio di sicurezza Emilio Santillo, ascoltato dalla I Commissione parlamentare Moro il 18 luglio 1980, su iniziativa del commissario sen. Salvatore Corallo: «Abbiamo un magistrato che ha prosciolto Stark affermando che questi era un agente della Cia e che pertanto aveva operato a fin di bene, diciamo così. Questa è una cosa tutt'altro che dimostrata, perché si può essere agenti della Cia e non necessariamente agire a fin di bene... Sono venuti qui i capi dei Servizi, i quali hanno detto: a noi non risulta che sia agente della Cia, anzi la Cia ha negato questa qualità. A questo punto ci siamo chiesti su che cosa il magistrato avesse fondato il suo convincimento. Non credo infatti che si sia rivolto direttamente né al Governo degli Stati Uniti né alla Cia ma che, per accertare se quest'uomo era o no un agente della Cia, si sia rivolto ai nostri Servizi. Allora abbiamo questo piccolo giallo da risolvere: come mai un magistrato chiede notizie ai Servizi sull'affermazione fatta dallo Stark di essere un agente della Cia, i Servizi gli rispondono negativamente, e ciononostante il magistrato ritiene di poterlo prosciogliere perché agente della Cia... Io glielo chiedo perché lei era il capo dell'Antiterrorismo». La risposta di Santillo tirò in ballo il Sid (il vecchio Servizio segreto militare che all'inizio del 1978 era divenuto Sismi):

Emilio Santillo: «Stark era arrestato da tempo per droga, quindi era un soggetto che a noi dell'Antiterrorismo era assolutamente sconosciuto. Lo Stark ha poi fatto delle *avances* nei nostri confronti per dare notizie. Io ho mandato dei funzionari per prendere contatti con lui in carcere, autorizzato dai magistrati, ma le notizie da lui date erano vaghe, cioè nulla di concreto ai fini della lotta al terrorismo, all'identificazione dei personaggi facenti parte del gruppo eversivo. So anch'io che lo Stark ha affermato di essere della Cia, e invece a me risulta, attraverso colloqui che ho avuto con i rappresentanti dell'Ambasciata di Roma, i quali hanno escluso che costui fosse della Cia. Se il magistrato che ha indagato nei confronti dello Stark ha avuto conferma e insiste in questa posizione, ritengo che si dovrebbero interrogare elementi del Sid, qualificati allora a stabilire con i Servizi paralleli stranieri se lo Stark era o no funzionario della Cia. I contatti con i Servizi di sicurezza stranieri venivano tenuti da una nostra Divisione...».

Senatore Salvatore Corallo: «Secondo lei Ronald Stark era un agente della Cia o un mitomane?».

Santillo: «Secondo le notizie da me avute all'Ambasciata americana non era della Cia».

Sen. Corallo: «Quindi, anche lei non può spiegarsi come il magistrato abbia ritenuto di proscioglierlo con questa motivazione».

Santillo: «Se il magistrato ha avuto notizie al riguardo, può averle avute da

elementi del Sid, perché i contatti ufficiali con i Servizi di sicurezza stranieri erano tenuti dal Sid, a quell'epoca»⁴⁷.

Resterà inoltre senza risposta la domanda del perché Ronald Stark si fingesse cittadino libico. Anche se una possibile spiegazione emergerà nella primavera del 1981, quando due quotidiani statunitensi – il “Washington Post” e il “Boston Globe” – riveleranno l'intensa attività di decine di ex agenti della Cia in Libia, con addestramenti e forniture a beneficio dell'apparato spionistico del regime del colonnello Gheddafi. Ne riferì, in Italia, una corrispondenza da New York del giornalista Rodolfo Brancoli:

New York – Nella migliore tradizione del giornalismo investigativo americano, due reporters, Stephen Kurkjian e Ben Bradlee jr. (quest'ultimo figlio del direttore del “Washington Post”), hanno documentato la collaborazione prestata a Gheddafi e al suo capo dell'apparato di spionaggio, Abdul Senussi, da almeno una ventina fra ex agenti della Cia, ex “berretti verdi”, ex tecnici d'esplosivi dell'esercito, ingegneri navali civili, e persino un “berretto verde” in servizio attivo con licenza dei superiori. Questi uomini hanno fatto da canale per la consegna di esplosivi; avrebbero, fra l'altro, confezionato bombe nascoste in oggetti di uso corrente, e avrebbero predisposto un programma di addestramento per terroristi.

L'operazione sarebbe andata avanti dal 1976 fino al 1979 «almeno», ma, secondo l'inchiesta giornalistica, allo stesso “Intelligence” del Dipartimento di stato risulta che vi sono attualmente in Libia «più di una dozzina, e forse una cinquantina, di americani che forniscono collaborazione militare al governo».

Negli ambienti del Dipartimento di stato si teme che alcuni americani possano aver dato una mano nell'addestramento dei “killers” libici che lo scorso anno hanno eliminato in Europa 11 avversari di Gheddafi. Non solo, il problema del ruolo di americani a sostegno del terrorismo internazionale, secondo investigatori federali, «è maggiore di quanto sia riconosciuto». Nella prima pagina di un rapporto confidenziale, gli estensori hanno scritto: «Gli Stati Uniti, in effetti, sono divenuti uno dei maggiori fornitori di materiale bellico e tecnologia a sostegno del terrorismo mondiale. Ex personale della Cia, personale delle forze speciali militari (cioè i “berretti verdi”), e aziende americane si uniscono per fornire prodotti e capacità a chiunque possa pagarne il prezzo».

Come minimo, osservano i due giornalisti, questa storia mostra come «una banda crescente di mercenari» americani è disposta a vendere al miglior offerente le proprie capacità. «Ma», aggiungono, «alcuni degli americani coinvolti nel progetto, compreso il “berretto verde” cui venne data una licenza dai superiori per prendere parte nell'operazione, sono convinti che il governo americano fosse pienamente al corrente di ciò che stavano facendo, e può aver

⁴⁷ I Cpm, audizione di Emilio Santillo del 18 luglio 1980, Doc. xxiii n. 5, vol. 4°, pagg. 465-89. La citata audizione del generale Santovito del 1° luglio 1980 è in *ibidem*, alle pagg. 139-93.

loro consentito di andare avanti più a lungo di quanto avrebbero dovuto nella speranza di infiltrare il movimento terroristicco internazionale». Altre ipotesi, ben più inquietanti, non vengono formulate.

Non vi è dubbio che l'intera operazione è stata gestita da due ex agenti della Cia, Edwin Wilson e Francis Terpil, attualmente ricercati, essendo stati incriminati la scorsa primavera da un "Grand Jury" federale, ma apparentemente introvabili. Il secondo è un pesce piccolo, licenziato dall'Agenzia nel 1971, ma il primo è entrato nella preparazione dello sbarco alla Baia dei porci a Cuba e nella caccia a Guevara in Bolivia. Lasciata la Cia nel 1971, nei 5 anni successivi ha lavorato con un gruppo ultra-segreto creato in seno alla Marina per condurre operazioni clandestine all'estero, dirigendo fra l'altro una delle 4 o 5 società di facciata usate per pagare agenti e fornir loro materiale. Da qui sarebbe stato allontanato nel 1976 per contrasti con i superiori, e in quell'anno appunto sarebbe iniziata l'operazione in Libia.

Uno dei "berretti verdi" che hanno collaborato al progetto ha detto agli autori dell'inchiesta di ritenere che «Wilson venne lasciato libero per mettere un piede in Libia. Gli venne consentito di creare una attività privata assai lucrativa mantenendo vincoli con la Cia». Contro quest'ipotesi gli autori dell'inchiesta riferiscono che quando uno dei primi arruolati da Wilson contattò la Cia nel settembre del 1976, l'agenzia ne informò l'Fbi. «Ma, d'altra parte, l'operazione è andata avanti almeno sino al dicembre del 1979, più di tre anni dopo l'inizio dell'indagine dell'Fbi». Inoltre, uno dei "berretti verdi" reclutati informò i suoi superiori a Fort Bragg prima di accettare, e gli venne detto, dopo un controllo, che «non vi era niente di male. Ritenni che essi intendessero dire che avrei lavorato per l'Agenzia».

Due esperti di esplosivi arruolati per operare in Libia – dove una piccola fabbrica venne creata dentro l'ex palazzo reale dal personale americano – sono addirittura ingegneri che collaborano a una ricerca segretissima nel campo degli armamenti in un'istallazione governativa nel deserto californiano. I due si presero una licenza, andarono in Libia, e, una volta finito il lavoro, rientrarono tranquillamente al loro posto. Wilson venne arrestato lo scorso agosto a Malta, ma venne rilasciato e messo su un aereo per Londra: e, benché le autorità maltesi gli avessero ritirato il passaporto, quando passò il controllo nell'aeroporto londinese Wilson poté esibirne un altro ⁴⁸.

Anche la relazione finale della I Commissione parlamentare sul delitto Moro, nel giugno 1983, accennerà ai legami di Stark con la Libia: «Mentre stava per finire di scontare la pena inflittagli per traffico di droga, Stark fu raggiunto da un nuovo mandato di cattura per appartenenza a banda armata. Infatti Enrico Paghera, che durante un suo precedente soggiorno in carcere aveva conosciuto Stark, fu nuovamente arrestato a Roma e trovato in possesso di una cartina relativa a un campo palestinese in Libano in cui era indicato il nome del responsabile e che ri-

⁴⁸ Rodolfo Brancoli, «Ad addestrare i terroristi del colonnello Gheddafi sono anche agenti della Cia», "la Repubblica", 25 marzo 1981.

sultò fornitagli dall'americano. Paghera risultò anche in possesso delle istruzioni necessarie per mettersi in contatto, a Roma, con un presunto funzionario libico che avrebbe potuto aiutarlo a raggiungere il Libano. In effetti, Paghera riuscì a incontrarsi con il presunto libico dopo avergli telefonato di sera (come da istruzioni ricevute) a un numero fornitogli da Stark e che Paghera scoprì corrispondente a una scuola di Roma sita nel quartiere Alessandrino o Centocelle». La Commissione parlamentare lamenterà la non collaborazione del governo e del Sismi osservando: «È incomprensibile che, malgrado le ripetute richieste di notizie avanzate dalla Commissione e le interrogazioni presentate in Parlamento, il Governo e il Sismi non abbiano chiarito se l'individuo col quale Paghera si incontrò a Roma, su indicazione di Stark, e del quale si ha una minuziosa descrizione, fosse effettivamente un funzionario dell'Ambasciata libica. Tale carenza non permette di stabilire se Stark era uno di quegli agenti della Cia che furono successivamente accusati dal presidente Carter di aver svolto, all'insaputa del Governo americano, attività eversive in Europa in collaborazione con i Servizi libici o, piuttosto, un agente incaricato di seminare false tracce "libiche" al fine di screditare il Governo di Tripoli»⁴⁹.

All'inizio del 1983 il terrorista di Azione rivoluzionaria Enrico Paghera, da poco pentito, parlerà dei rapporti di Stark con le Br: «Nel carcere di Roma dove ero detenuto, alcuni brigatisti mi dissero: adesso che sarai trasferito a Bologna, prendi contatto con Ronald Stark, è in gamba. Fatti guidare... Stark aveva rapporti con Curcio e Franceschini, i due capi delle Br. Ronald era stato in cella con loro nel carcere di Pisa, e da loro aveva saputo con un certo anticipo che le Br stavano preparando il sequestro di un personaggio politico... Stark mi offrì una grossa possibilità: entrare a far parte di una organizzazione internazionale che avrebbe dovuto compiere attentati e gesti plateali nelle ambasciate di mezzo mondo». Paghera parlerà anche del delitto Moro: «Fummo noi di Azione rivoluzionaria a far andare i carabinieri e la polizia al Lago della Duchessa [il 18 aprile 1978] per cercare il cadavere di Moro. [Lo facemmo] per allentare la morsa delle forze dell'ordine che presidiavano Roma e ci impedivano ogni movimento. Fu Guglielmo Palleja a telefonare, proprio in mia presenza, annunciando l'abbandono del cadavere di Moro in quel lago». Quanto ai rapporti Br-Servizi: «Non penso che le Br [avessero] rapporti con i servizi segreti. È invece vero che singoli terroristi [avevano] contatti con agenti di quei Servizi: ad esempio, Mario Moretti... Dovrebbe parlare Moretti, ma lui non si pente. [L'ex brigatista] Enrico Fenzi mi ha raccontato, in carcere, di un

⁴⁹ Cfr. il testo della relazione della I Commissione parlamentare Moro in *Dossier delitto Moro*, cit.; il brano menzionato è a pag. 247.

colloquio tra lui e Moretti: “Fenzi, prima o poi farai il pentito”, diceva Moretti. “Purtroppo non ti posso dare né ragione né torto. Sicuramente, però, io non potrò seguire il tuo esempio”. Moretti non può pentirsi, come non può pentirsi Curcio, anche se Curcio non conta più nulla»⁵⁰.

Al pari dell'enigmatico brigatista ex anarchico Tommaso Liverani, anche il latitante Ronald Stark all'inizio del 1985 verrà dato per defunto, senza però alcuna certezza né della sua effettiva morte, né delle cause. «Ronald Stark, uno dei più enigmatici personaggi rimasti implicati nelle storie di terrorismo italiano e internazionale, sarebbe morto nelle Antille nel luglio scorso [1984, *ndc*]... Si ignora, finora, quali sarebbero le cause del decesso»⁵¹. Alcuni mesi dopo, «nell'estate del 1985, gli uffici di pubblica sicurezza italiani furono informati dai loro corrispettivi statunitensi che Stark era morto», senza che venissero precisati «né la località né la data del decesso»⁵².

⁵⁰ “L'Europeo”, 17 gennaio 1983, a cura di Marcella Andreoli.

⁵¹ “la Repubblica”, «Misteriosa morte di Stark, l'uomo della Cia nelle Br», 25 gennaio 1985.

⁵² Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pag. 262.